

Lettera ai sostenitori italiani di Tsipras - Paolo Ferrero

Attorno alla proposta dal Partito della Sinistra Europea di candidare Alexis Tsipras a Presidente della Commissione europea, si sta determinando in Italia una certa attenzione con autorevoli prese di posizione pubbliche e diverse iniziative a sostegno. Anche tra altri partiti a sinistra del Pd, oltre a Rifondazione Comunista che fa parte del Partito della Sinistra Europea, pare aprirsi discussione sull'opportunità di appoggiare Tsipras. Si tratta di un fatto molto positivo, reso possibile dal fatto che l'esperienza greca di Syriza e il ruolo svolto da Tsipras, sono unanimemente considerati un punto di riferimento nel variegato mondo della sinistra antiliberista italiana. La Grecia è il paese in cui più devastante è stato l'impatto delle politiche europee, ma soprattutto quello in cui la sinistra radicale è riuscita a costruire un'alternativa politica alle forze neoliberiste. Rifondazione non solo è stata a livello europeo tra i promotori della candidatura di Tsipras ma già da mesi, dentro il suo percorso congressuale, ha espresso un convinto orientamento a favore della costruzione in Italia di una lista unitaria della sinistra antiliberista a sostegno della candidatura di Alexis Tsipras. Riteniamo che proprio dall'esperienza di Syriza si possa trarre un'utile lezione per superare idiosincrasie, diffidenze, veti incrociati, contrapposizioni sterili che hanno finora impedito di superare la frantumazione che contraddistingue negativamente la sinistra antiliberista in Italia. Non ci interessa rivendicare primogeniture né consumare energie in manovre egemoniche inutili. Noi riteniamo prioritario lavorare per unire tutti quelli che si oppongono alle politiche di austerità sulla base del rispetto per le storie, le culture, le esperienze organizzative differenti. Con questo spirito segnaliamo che il tempo a disposizione non è molto e che ad oggi, tutti i soggetti che si sono mossi con l'intento di costruire una lista in appoggio a Tsipras, lo hanno fatto separatamente. Vi sono tante e meritorie iniziative ma non vi è dialogo tra loro e questo rende assai complicato costruire una lista per le elezioni, raccogliere le firme necessarie per presentarle, e così via. Ad oggi vi sono cioè tanti spazi "privati" che condividono lo stesso obiettivo ma non vi è ancora uno spazio pubblico. Per superare questa situazione è indispensabile avviare un processo unitario condiviso, pubblico, democratico e partecipato. Noi proponiamo di costruire questo spazio pubblico e a partire da questo una lista unitaria su pochi presupposti comuni e chiedendo a tutti di rinunciare a steccati identitari e a logiche escludenti. E' evidente che l'appoggio a Tsipras non può che accompagnarsi alla scelta del Gue - Gruppo Unitario della Sinistra - come riferimento nel parlamento europeo, cioè al gruppo assai plurale che raccoglie tutte le forze di sinistra ed ecologiste che si sono opposte in modo chiaro alle politiche di austerità portate avanti da socialisti, popolari e liberali. La lista dovrebbe caratterizzarsi come la lista di tutti coloro che si oppongono alle politiche di austerità a livello nazionale ed europeo e provare a dare voce a tutto ciò che si muove a sinistra e nei movimenti sul piano sociale, culturale e politico. Le differenti posizioni che vi sono in Italia sono presenti all'interno di Syriza come di tutte le altre aggregazioni della Sinistra Europea ma altrove non impediscono di ritrovarsi insieme in una comune battaglia. Si possono condividere facilmente criteri che garantiscano un profilo innovativo per la formazione delle liste in modo da evitare che un progetto politico possa apparire come un mero tentativo di ricollocazione di ex-parlamentari alla ricerca di un seggio e al tempo stesso garantendo la pari dignità di tutte le biografie e i percorsi personali di partito e/o di movimento. Per sgombrare il campo: per noi non ci sono problemi a convenire su un criterio per esempio di esclusione dalle liste di compagni o compagne che abbiano ricoperto negli ultimi dieci anni incarichi parlamentari o di governo. Quello che ci preme è che questo processo sia democratico e partecipato, basato su un coinvolgimento effettivo di tutti e tutte coloro che sono interessati a dar vita alla lista. E' tanto difficile provarci?

Scontro aperto tra Cgil e Fiom. Landini: «Rappresentanza, errore strategico»

Fabio Sebastiani

"Vi faccio gli auguri, una cosa così nei luoghi di lavoro non passerà mai". L'intervento del segretario generale della Fiom Maurizio Landini al Comitato direttivo della Cgil è stato come molti si aspettavano: duro e puntuale. Duro, perché ha preso di petto frontalmente l'accordo tra Cgil, Cisl e Uil e Confindustria firmato nei giorni scorsi, "stiamo facendo un errore strategico", dice; puntuale, perché sottolinea che quel testo mette completamente in mora il ruolo dei rappresentanti sindacali. Insomma, in un momento di forte crisi della politica e in cui anche "fare sindacato" non è certo gratificante, pensare di sanzionare quei rappresentanti sindacali che dovessero dissentire dalle decisioni prese dai livelli superiori vuol dire aver trovato un modo per spingerli ad andarsene. E Maurizio Landini, che ha fatto un intervento di un quarto d'ora quasi tutto d'un fiato e con un tono all'attacco, tanto che poi non sono mancate le domande su un eventuale addio alla Cgil, lo dice con chiarezza. Lo dice anche con l'asprezza di chi tocca i punti nevralgici della questione. Anche perché un minuto dopo i delegati, appresso c'è la condanna a morte delle varie categorie sindacali. Certo, magari rimarrà anche una segreteria nazionale e un comitato direttivo, ma territori e Rsu sono destinati all'immiserimento. E questo la Fiom, sottolinea il suo segretario, non potrà mai accettarlo. Poi Landini si è anche ricordato, mettendolo in premessa del suo intervento, che lui è anche un membro del Comitato direttivo della Cgil. E sul quel terreno non è che Susanna Camusso se la cava tanto meglio. "Che bisogno c'era di chiudere in fretta e furia l'accordo sul cosiddetto regolamento in questi giorni?", ha chiesto Landini. Cosiddetto, perché lui la tesi che il testo di gennaio non abbia cambiato niente rispetto al 31 maggio dell'anno scorso, quando si fece l'accordo quadro, la rifiuta. Lo contesta su almeno due punti: le sanzioni verso chi dissente, e le deroghe che possono essere introdotte a livello aziendale, così come prevede l'accordo del 28 giugno. Insomma, ce ne è abbastanza per chiedere che su tutta questa materia siano gli iscritti alla Cgil a decidere attraverso il voto. Landini lo chiede non perché sia molto arrabbiato, bensì perché sono le regole interne stesse della Cgil che lo contemplano. Regole che Camusso ha bypassato sportivamente infischiandosi anche del fatto che il congresso ormai è alle porte. Del resto, in calce al "regolamento" c'è scritto che un po' di tempo per ripensarci ci sta. C'è un'altra questione che potrebbe bloccare tutta la macchina del consenso all'accordo. Ed è il ricorso per vie legali. A chiederlo è sicuramente Giorgio Cremaschi, che al momento del voto ha dichiarato di voler uscire dall'aula proprio per questo motivo. E poi, esattamente come nella vicenda Fiat, che

per certi aspetti sembra ricalcare quella del "regolamento", c'è il rischio di una valanga di ricorsi da parte dei singoli lavoratori, che si vedono espropriati di un diritto costituzionale, e quello degli altri sindacati che in quanto non firmatari non potrebbero partecipare alle elezioni delle Rsu. Che congresso possa venir fuori da un caos del genere ancora non è possibile prevederlo con certezza. Di sicuro la Fiom aggiungerà un "quinto emendamento", quello contro il "regolamento" appunto. Sarà sufficiente per rompere definitivamente il patto di maggioranza? Per il momento Landini si tiene le mani libere. E non manca però di sottolineare: "L'accordo sul congresso al contrario di altri io l'ho fatto con lealtà".

I frutti della conoscenza - Fabio Ballerini

Questa è una storia che ha come protagonisti undici migranti, richiedenti asilo del Ciad, del Mali e della Liberia, arrivati in Italia a causa della guerra in Libia. Undici ragazzi che per sfuggire a violenze e all'oppressione hanno dovuto prima lasciare le loro terre d'origine per ricostruirsi una vita in Libia, e poi trovare il coraggio di continuare a sperare, attraversando il mare affidandosi ai barconi della morte. Nel nostro paese si aspettavano di trovare un aiuto, per potersi ritagliare progressivamente uno spazio di lavoro e di vita. Invece hanno passato due anni in un centro d'accoglienza puramente assistenziale alle porte di Pisa, gestito dalla Croce Rossa su incarico dell'amministrazione comunale. Emarginati in container fatiscenti, chiamati non per nome ma per numero dagli stessi operatori del centro, assistiti con due euro e mezzo al giorno e due pasti quotidiani precotti. Senza nessun percorso di integrazione sociale e professionale attivato, a fronte dei 46 euro giornalieri stanziati per l'accoglienza di ognuno di loro. Le uniche attività organizzate erano le quattro ore settimanali di insegnamento della lingua italiana, presso una associazione locale di volontariato che da anni organizza corsi di italiano gratuiti per migranti. Il 28 febbraio dello scorso anno, giorno di chiusura del progetto «Emergenza Nord Africa» e delle relative strutture di accoglienza tra cui quella di via Pietrasantina, si è toccato il fondo. Quella mattina gli operatori della Croce Rossa sono arrivati alle 8 a chiudere, in pratica a sgomberare, l'intera struttura. Caricando su un grande camion reti e materassi, e portando via tutto quello che era stretta-mente necessario alla vita del centro. Quel giorno la struttura ospitava ancora 22 richiedenti asilo, titolari di una protezione internazionale. Da una parte volti spaesati e disorientati, bocche immobilizzate dalle barriere linguistiche e dall'impossibilità di capire davvero quello che stava accadendo. Dall'altra operatori mai visti prima, che con fare distaccato e sorridente spiegavano che il progetto nel quale erano stati inseriti era terminato. Il centro di accoglienza veniva dismesso, 500 euro di buonuscita e via andare. Verso il nulla. Ma c'è anche un'altra storia da raccontare. Quella di un piccolo gruppo di studenti universitari del corso di Scienze per la pace, attivisti di Africa Insieme e del Progetto Rebeldia, che nei mesi precedenti si erano messi a seguire l'esempio di Alex Langer ed erano diventati, chi consciamente e chi inconsciamente, «costruttori di ponti» e «saltatori di muri». Alcuni avevano conosciuto i ragazzi insegnando in una scuola di italiano per migranti, altri tramite amicizie in comune. In questo modo si erano create relazioni molto forti. Universitari e migranti richiedenti asilo uscivano insieme la sera, si divertivano approfondendo al tempo stesso la reciproca conoscenza. Crescevano insieme, prendendo via via consapevolezza delle difficoltà contingenti e dei sogni di ognuno di loro. Fu così che si formò un unico gruppo: una grande famiglia allargata, una piccola comunità di «traditori della compattezza etnica». La caratteristica di ogni comunità che si rispetti è che un problema di un singolo è un problema di tutti. Così quel 28 febbraio il gioco non consisteva più nell'indurre alcuni migranti isolati ed emarginati ad abbandonare la struttura che li aveva accolti, usando come esca una banconota da 500 euro, ma convincere un gruppo unito, compatto ed eterogeneo allo stesso tempo, delle prospettive che si aprivano dopo la chiusura del centro. Considerato che in quel momento di positivo non c'era alcunché, undici richiedenti asilo decisero con una buona dose di coraggio, sostenuti dalla piccola comunità che avevano alle spalle, di rischiare di perdere i 500 euro e di iniziare l'occupazione in autogestione della struttura di via Pietrasantina. Almeno fin quando non fossero stati attivati - per ognuno di loro - i percorsi di inserimento sociale e professionale che erano stati assicurati ma che latitavano da più di due anni. In questo modo è iniziata l'esperienza - unica in Italia - di autogestione a 360 gradi di un centro di accoglienza dismesso. Dove migranti, studenti universitari e attivisti di Africa Insieme e Progetto Rebeldia hanno deciso di lottare per quella giustizia che, ricorda il subcomandante Marcos, non è mai calata dall'alto ma cresce sempre dal basso. Dopo otto mesi di occupazione, nello stesso giorno del tragico naufragio in mare vicino alle coste di Lampedusa che è costato la vita a più di 350 migranti, la Croce Rossa ha deciso di staccare le utenze di gas e luce. Costringendo per oltre tre mesi i migranti, nonostante la loro protezione internazionale, a lavarsi con acqua fredda e a dormire sotto quattro strati di coperte, in container diventati freddi e bui. Da quel 3 ottobre 2013 i volontari e le associazioni hanno contattato a più riprese l'amministrazione comunale pisana di centrosinistra, chiedendo un suo intervento per il riallaccio delle utenze. Senza però mai ottenere risultati significativi, e assistendo così alla violazione quotidiana dei diritti umani più elementari, e della stessa Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951. Nel corso dell'anno, all'interno del centro di accoglienza sono state organizzate alcune attività autofinanziate e autogestite. A partire dal progetto degli «orti sociali multiculturali», con la realizzazione di un variegato orto nello spazio aperto della struttura, e la vendita di oltre 200 fusti di insalata alle reti locali pisane dei gruppi di acquisto solidale. Le «insalate migranti» sono state poi acquistate dal sempre maggior numero di cittadini che sono in collegamento con i Gas. Poi è stato avviato un progetto di «teatro dell'oppresso», e alcuni laboratori di artigianato con la lavorazione dell'argilla e la realizzazione di borse e di strumenti musicali africani. Ancora dei corsi di lingua, italiano, arabo e inglese. Infine la realizzazione di un video documentario, dal titolo «CiaLiLaPi (Ciad-Libia-Lampedusa-Pisa), il lungo cammino verso la speranza» già proiettato in diverse città d'Italia e che racconta le storie di migrazione e di accoglienza di sei ragazzi ciadiani fra i protagonisti dell'autogestione del centro. Oggi, a meno di un anno dall'inizio dell'autogestione, gli studenti e i richiedenti asilo stanno per ritrovarsi un'ultima volta in quello che in questo periodo è diventato il «loro» centro di accoglienza. Un sabato intero per festeggiare tutti insieme il felice esito di un percorso di integrazione e accoglienza dal basso, costruito senza un euro ma con grande abbondanza di abbracci e di sorrisi. La battaglia dell'occupazione e i mesi di autogestione in via Pietrasantina hanno portato - grazie a una proficua

collaborazione con la Società della Salute e l'Istituzione Centro Nord-Sud - all'attivazione di percorsi di tirocinii formativi retribuiti, e alla firma di contratti d'alloggio che hanno portato i migranti protagonisti di questa storia ad entrare nelle loro nuove, vere, case. Questa esperienza ha interessato anche la Fondazione Langer, che a fine dicembre è venuta a Pisa in visita e ha mostrato di apprezzare le modalità con cui è stato organizzato il progetto di autogestione. Definito come un esempio virtuoso di pratica di accoglienza e integrazione dal basso.

«Aperti la domenica» - Giustiniano Rossi*

In Francia, i primi ad essere autorizzati a tenere aperto la domenica sono stati i negozi di mobili e quelli di prodotti per il giardinaggio (Castorama, Leroy Merlin), poi, poco a poco, i negozi del fai da te, più o meno tollerati. Fra questi ultimi, le due più grandi catene hanno ottenuto delle deroghe a detrimento dei negozi più piccoli che, per rispondere a questa ingiustizia, si sono rivolti ai tribunali, vincendo un processo che ha condannato le due grandi catene a pagare una multa se aprono, la qual cosa fanno ostentatamente. Il governo, più vicino ai pesci grossi che ai piccoli, lascia fare, non parla più di far pagare una multa e nomina un esperto che ha già redatto un rapporto sullo stesso argomento cinque anni fa. Una farsa. Nel frattempo i grossi contrattaccano creando un movimento di «entusiasti del fai da te domenicale» strumentalizzando personale «volontario», quello che percepisce il salario minimo e cerca un mezzo per mettere insieme il pranzo con la cena, e studenti che dispongono solo di questo reddito per vivere, dato che le borse di studio sono praticamente scomparse. I padroni forniscono alle loro truppe corsi di comunicazione perché siano in grado di esprimersi come si deve sui media, il necessario per manifestare (t-shirts, volantini etc.) e i gazebo all'ingresso dei negozi per ottenere il sostegno della clientela. E' normale aver bisogno di comprare una manciata di viti la domenica quando si lavora molto meno rispetto a 40 anni fa e il tempo durante la settimana è, per forza, maggiore, più lungo? E' noto che nel commercio i salari sono relativamente bassi e questo spiega perché i dipendenti cerchino di aumentarli con tutti i mezzi. A causa della crisi e dei licenziamenti, della politica dei governi che li coinvolgono in discussioni su altri argomenti, i sindacati hanno dimenticato di continuare a battersi per aumenti di salario. Davanti all'inerzia di quelli che dovrebbero rappresentarne gli interessi, alcuni lavoratori dipendenti si rivolgono al padrone che, ben contento di una manna inaspettata, li mette in concorrenza con altri lavoratori dipendenti. Se un gruppo di lavoratori avesse deciso di manifestare per aumenti di salario davanti ai negozi, sicuramente le cose sarebbero andate diversamente. Forse è troppo tardi per pensarci. Le categorie che lavorano la domenica non mancano. Per molti ferrovieri, ad esempio, il lavoro la domenica è obbligatorio perché garantiscono il servizio pubblico del trasporto tutti i giorni dell'anno. Anche pompieri, poliziotti, autisti di bus e tram, personale ospedaliero, personale comunale addetto agli stadi etc sono in servizio la domenica e tutti lo trovano normale. Fino a poco tempo fa, la domenica era il giorno in cui ci si ritrovava fra amici o in famiglia per un buon pranzo e per tessere legami sociali difficili da mantenere durante una settimana trascorsa lavorando. Oppure si andava al cinema, a fare una passeggiata o una gita, a visitare una mostra etc. Da qualche decennio l'individualismo si è introdotto in tutta la società e ha rotto con questo modo di vivere. Ormai, grazie ai media e alla pubblicità, il commercio è talmente entrato nel nostro modo di pensare che quando ce ne allontaniamo manca a molti di noi. Nella concorrenza che diversi settori si fanno per recuperare i soldi della clientela, essere aperti tutti i giorni della settimana rappresenta un notevole vantaggio rispetto a quelli che restano chiusi. Poco a poco certi settori hanno aperto i loro negozi la domenica per permetterci di comprare, o di sognare, nel nostro «tempo libero». C'è ormai chi, invece che in campagna, la gita domenicale con la famiglia la fa al centro commerciale, monade consumatrice fra altre monadi consumatrici.

**circolo Prc "Carlo Giuliani", Parigi*

Ridare un senso alla rappresentanza politica - Ross@

Gli interventi della magistratura e della Corte Costituzionale, attivate da 15 cittadini che hanno posto con il loro ricorso il rispetto dell'eguaglianza e dell'efficacia del voto di ogni elettore, sono riusciti finalmente a spazzare via il Porcellum, che aveva messo nelle mani dei leaders dei partiti la scelta dei parlamentari concedendo un premio di maggioranza senza una soglia minima di voti - ciò che neppure la legge fascista di Acerbo aveva osato stabilire. Non sono bastate le mobilitazioni contro le leggi maggioritarie, perché anche il Mattarellum era tale, e contro le ideologie della 'democrazia governante' e del premierato assoluto come scopi del sistema elettorale, è stata necessaria una sentenza della Corte Costituzionale, la numero 1 del 2014, per far riemergere due principi fondamentali: la formazione della rappresentanza democratica come scopo della legge elettorale e il governo parlamentare come delineato dalla Costituzione. Craxi fu il primo a propugnare l'idea della democrazia governante, del governo del primo ministro, che, gli altri partiti di centrodestra e centrosinistra, dopo il crollo del sistema politico nel 1992-93, riproposero collegandola a sistemi elettorali maggioritari (il Mattarellum prima e il Porcellum dopo). La Costituzione afferma che 'il voto è personale ed uguale, libero e segreto' (articolo 48): i sistemi maggioritari, qualunque essi siano, non rispondono al dettato costituzionale perché non garantiscono l'eguaglianza in uscita dei voti, dato che coloro che votano per i candidati o le liste vincenti pesano di più degli altri voti. E per rispettare gli articoli 56 e 58 - la Camera e il Senato sono eletti a 'suffragio universale e diretto' - gli elettori devono potersi esprimere sulle persone dei candidati, mentre le liste calate dall'alto impongono gli eletti. L'ordinanza di remissione della Cassazione aveva chiesto che le due norme chiave del Porcellum, il premio di maggioranza e le liste bloccate, venissero sottoposte al giudizio di legittimità costituzionale: la Corte le ha dichiarate illegittime. La sentenza riabilita il sistema proporzionale, che 'residua' dal Porcellum abroga le norme sul premio di maggioranza e sulle liste bloccate. Ora si può votare in qualsiasi momento con un sistema sostanzialmente proporzionale. Dopo decenni di attacchi al sistema proporzionale finalmente in una sentenza della Corte costituzionale si afferma che esso ha sorretto efficacemente la Repubblica per più di quarant'anni, e che esso è alla base della Costituzione essendo previsti dei quorum per gli organi e norme di garanzia - Presidente della Repubblica, regolamento delle Camere ecc. - che solo il sistema proporzionale può garantire contro 'decisioni a maggioranza'. Ora si tratta di compiere l'ultimo passo per ripristinare il sistema proporzionale: cancellare le diverse

quanto irragionevoli soglie di sbarramento - il 2% per chi si coalizza, il 4% per chi non entra in una coalizione - per fare in modo che le elezioni, come ripetutamente sostiene la Corte Costituzionale, siano finalizzate a formare la rappresentanza politica non a nominare un governo. Tutti i partiti presenti nell'attuale Parlamento mirano a storcere la sentenza della Corte per fare i propri interessi di parte, mirando di nuovo a un sistema elettorale maggioritario e bipolare. È ora di fare gli interessi dei cittadini e della democrazia, solo così si potrà dare credibilità alla 'politica' sequestrata da un ceto che vive di scandali e malaffare che squalificano e portano allo sfascio le istituzioni della Repubblica. Sistema proporzionale ed elezioni subito per dare speranza ai cittadini che il prossimo Parlamento possa finalmente occuparsi non delle malefatte di ministri ma delle questioni che travagliano il paese: lavoro, reddito, pensioni, democrazia sindacale, diritti sociali, diritti di cittadinanza per i migranti.

Gurdulù sulle tracce di Veltroni - Il Matematico Rosso

Una tentazione irresistibile dei segretari PD eletti nelle primarie dai passanti è correre in soccorso di Berlusconi, concordare con lui una legge elettorale bipolare, far cadere il governo diretto da un collega di partito e far vincere al piduista le elezioni con un premio, che gli consenta di governare e completare il declino del nostro paese. Funzionale a questo progetto è cadere nella trappola dell'abbinamento delle politiche alle europee, nel quale l'abile demagogo otterrebbe vantaggio, sfruttando il malcontento popolare per la disastrosa politica liberista, e risulterebbe credibile, data l'accettazione del centrosinistra dei diktat della Merkel e l'appoggio alle europee al suo subalterno alleato socialdemocratico, che ha preferito confermarla alla cancelleria invece di mandarla all'opposizione, come il risultato delle elezioni tedesche avrebbe permesso.

Manifesto - 17.1.14

Candidiamo Tsipras alle europee - Giorgio Airaudò, Giulio Marcon

Le prossime elezioni europee sono un appuntamento importante per cercare di invertire la rotta delle politiche di austerità e arginare la ventata populista che rischia di far vincere in molti paesi la destra, i partiti anti-europeisti e le forze xenofobe. È in Europa che si gioca la partita decisiva sulle politiche necessarie per uscire dalla crisi. Lo scenario, ancora oggi, è quello delle politiche liberiste e rigoriste che hanno fatto della spesa pubblica il nemico principale, del lavoro una merce a disposizione delle imprese, del welfare una elargizione compassionevole, dell'ambiente una variabile del modello produttivo. Le politiche europee liberiste e rigoriste di questi anni hanno dato fiato al populismo e all'anti-europeismo. Il binomio tecnocrazia oligarchica-populismo xenofobo ha stretto in una tenaglia asfissiante la democrazia, la politica, la rappresentanza ed il ruolo delle istituzioni elettive. Stritolando il modello europeo della coesione sociale, del welfare dei diritti, della democrazia rappresentativa. La sinistra moderata europea ha esercitato un ruolo subalterno alle politiche dell'austerità e non è riuscita a prospettare una visione e delle conseguenti politiche radicalmente diverse. La sinistra radicale in molti paesi europei non è riuscita a prospettare un'idea di cambiamento dell'Europa fondata su alternative percorribili, non ideologiche, lontane da un pregiudizio anti-europeo. Però, in Grecia, Syriza ha esercitato un ruolo importante nel fornire un punto di riferimento politico e culturale contro politiche di austerità e nel prospettare ma via d'uscita dal vicolo cieco del liberismo. Bene ha fatto Vendola a sottolineare sul *manifesto* l'esistenza, anche per la sinistra italiana, di uno spazio tra Schultz e Tsipras, rilevando l'importanza sia dell'approccio critico del presidente tedesco contro l'austerità che della visione alternativa del leader greco contro l'Europa delle tecnocrazie e delle oligarchie. Questo spazio politico europeo, nella costruzione di pratiche e politiche di alternativa, può trovare una concreta declinazione in Italia con la costruzione di un'iniziativa che ci porti alle elezioni europee con un nuovo e generoso protagonismo di Sel. Nessuna entrata nel Pd, né patti federativi con chi ha sposato e pratica le larghe intese sono possibili. Lo scenario prevedibile, senza una proposta innovativa di cui Sel deve e può essere portatrice è quello già visto alle ultime elezioni europee: tre-quattro liste alla sinistra del Pd che non superano il 4% con l'effetto di disperdere un bacino potenziale del 7-8% di elettorato ostile alle politiche di austerità o che potrebbe esser risucchiato dall'astensione e dalle liste Movimento 5 Stelle. La strada possibile per il prossimo appuntamento europeo è quella di una lista elettorale fatta da personalità della società civile e dei movimenti, proposta già indicata da Barbara Spinelli e altri, per dare rappresentanza a una "altra Europa" che deve far tornare a sentire la sua voce a Strasburgo e a Bruxelles. È una prospettiva che ci viene dalle reti alternative degli economisti europei - come quelle animate da Sbilanciamoci - dai movimenti sociali anti-liberisti, dalle mobilitazioni di questi anni. Sel potrebbe in questo modo assumere un ruolo importante nella ricostruzione - in Europa - di uno spazio politico radicale e riformista che si tiene alla larga sia dalla filosofia delle larghe intese (che imperano anche in Europa) sia da un anti-europeismo ideologico e sterile. Questa prospettiva può anche dare a Sel - in previsione del congresso che inizierà venerdì prossimo - la forza per riprendere il lavoro di costruzione di una soggettività a sinistra - tra il Pd e il Movimento 5 Stelle - autonomo, capace di aggregare nuove forze, radicale e riformista che mette al centro il lavoro, l'ambiente, i diritti e la pace. In questi mesi Sel ha fatto battaglie importanti: ha presentato alla Camera un importante Piano del lavoro e per un *New Deal* europeo unendo la battaglia per il reddito di cittadinanza a quella per il lavoro. E' stata in prima fila nella mobilitazione contro gli F35, per la cancellazione della Bossi-Fini e la chiusura dei Cie, ha presentato una legge, sempre più urgente, sulla rappresentanza, per il diritto di voto alle lavoratrici e ai lavoratori. Sel ha svolto durante la legge di stabilità una battaglia significativa che ha strappato finanziamenti per il diritto allo studio, la cooperazione internazionale, i contratti di solidarietà, il trasporto pubblico locale. Da qui bisogna ripartire per sconfiggere la politica delle larghe intese e per costruire anche in Italia un'alternativa di governo che ha bisogno di uno spazio politico autonomo e radicale della sinistra che faccia del lavoro, della democrazia e dei diritti le sfide su cui costruire la prospettiva del cambiamento in Italia. Per fare questo serve una grande campagna di ascolto e di partecipazione, la costruzione di cantieri di quella sinistra diffusa - non reducista e ideologica, che ci faccia uscire da un "aventino

all'incontrario" in cui rischia di restare impantanata oggi l'azione politica di Sel e sulla base della quale ricostruire la prospettiva di una sinistra senza aggettivi che trovi lo spazio che ha e si merita in questo paese.

Renzi si gioca tutto - Andrea Fabozzi

«Rischio il tutto per tutto». Conclude così la direzione del Pd Matteo Renzi. Tra domani e dopodomani deve chiudere l'accordo sulla legge elettorale. È pronto ad incontrare Berlusconi, può farlo domani, anzi secondo quello che si sente da Forza Italia lo farà senz'altro. A Roma. Invece ieri non ha incontrato Letta, gli ha però spiegato pubblicamente, dal palco della direzione, che non accetterà «i ricatti dei piccoli partiti». Intendesi Alfano, l'alleato che Letta sta provando a tutelare - per tutelare il governo. Ma l'avvertimento più pesante il segretario l'ha lanciato, ripetutamente, al suo stesso partito. E soprattutto al gruppo parlamentare, non ancora completamente allineato al nuovo corso. Una nuova direzione, lunedì prossimo, approverà la proposta definitiva di Renzi. Chi in parlamento non si metterà in linea, magari approfittando del voto segreto, «si metterà fuori». E se sulle legge elettorale, e sulla collegata riforma del senato, i franchi tiratori dovessero essere tanti, troppi - come a parti rovesciate fu per l'elezione di Prodi al Quirinale - il neo segretario già mette sul piatto le sue dimissioni. E l'Armageddon. «Io rischio tutto, ma senza svolta il Pd muore». A questo punto i parlamentari ancora non conosco la soluzione che troverà Renzi, ma sanno già che non sarà gradevole. Non sarà il doppio turno nazionale con liste lunghe e preferenze, che resta la soluzione più popolare nel partito. E quella per la quale insiste Alfano. ma Alfano, scandisce nelle conclusioni Renzi, «non è uno di noi». La chiave per la «governabilità» il segretario la trova nel «premio di maggioranza» che per (sua) fortuna «la sentenza della Consulta sul Porcellum non ha messo in discussione». Ridimensionato però sì: bisognerà agganciarlo a una soglia minima. Il punto è che nel modello spagnolo proposto da Renzi, quello dei 118 piccoli collegi proporzionali che eleggono ciascuno quattro o cinque deputati, un premio del 15% (92 deputati) rischia di non bastare. Discorso diverso per il Mattarellum, che ha già una curvatura maggioritaria forte - una «disproporzionalità» come si esprime Renzi citando il professor D'Alimonte - che si può ancora aumentare ritoccando la quota proporzionale e abolendo lo scorporo. O prevedendo persino - lo propone Scelta civica - un doppio turno per assegnare un premio a chi non avesse raggiunto il numero sufficiente di seggi nelle sfide uninominali. Quel che è certo è che Alfano non avrà quel che chiede. Quel che è probabile è che finirà per accettare la mediazione che Renzi troverà con Berlusconi, non potendo mollare il governo. Davanti a questa offensiva del segretario, che avrà la sua prova del fuoco la settimana prossima in prima commissione alla camera, Letta deve ancora una volta mettere davanti la speranza: «Sono fiducioso in un risultato positivo dell'iniziativa opportuna e coraggiosa che Renzi ha assunto sulla legge elettorale». Ma Renzi si sottrae a qualsiasi vincolo. Risponde male al capogruppo dei deputati, Speranza, che immagina un accordo trilaterale sulla proposta Pd: partito-gruppi-Letta. Niente affatto: la proposta la farà il partito, cioè lunedì la direzione che Renzi controlla (ieri 35 astenuti su 120), poi gli altri si dovranno adeguare. Eventuali franchi tiratori (ma il voto segreto è possibile solo alla camera) «colpirebbero al cuore il Pd» e «sarebbero giudicati dagli elettori», avverte il leader. È una prova di forza, anche perché nel «pacchetto» che si farà firmare da Berlusconi, il segretario accanto alla legge elettorale metterà la (innocua) riforma del Titolo V e la velenosa riforma del senato. Cioè la trasformazione della camera alta in un organo non elettivo, composto da sindaci e presidenti di regione, che non darebbe la fiducia al governo ma conserverebbe un certo potere legislativo. Sul punto solo Civati ha avanzato qualche critica, e così tra tre giorni la direzione del Pd potrà solo prendere o lasciare una riforma costituzionale ancora in gran parte oscura e che si annuncia in contrasto anche solo con l'ultima sentenza della Consulta, quella sul Porcellum. Per Letta una consolazione. «Se ci sarà l'intesa per queste riforme, oltre che per la legge elettorale, il governo dovrà andare avanti almeno un anno», promette Renzi. Già, con quale maggioranza?

Landini al direttivo Cgil: «Camusso ritiri la firma e faccia votare i lavoratori»

Antonio Sciotto

Voto, voto, e ancora voto. Ma prima, la Cgil deve ritirare la firma che Susanna Camusso ha posto sotto l'ultimo accordo sulla rappresentanza, nella versione siglata con Cisl, Uil e Confindustria lo scorso 10 gennaio. Il Direttivo che si apre oggi in corso d'Italia non sarà per nulla tranquillo: il segretario della Fiom Maurizio Landini ha convocato apposta ieri un comitato centrale della Fiom, in modo da arrivare all'appuntamento con la confederazione, forte del consenso della propria categoria. E in effetti, con 106 voti a favore (che includono anche quelli di diversi «camussiani» dissidenti) e 14 contrari (Bellavita, area cremaschiana) ha le spalle ben coperte. Dall'interno. È vero che la segretaria Camusso ha dalla sua la gran parte dei leader delle diverse categorie: Fillea (edili), Filcams (terziario), Filctem (tessili, chimici, elettrici), Fp (impiegati pubblici), Slc (comunicazioni) hanno fatto quadrato per difenderla. Senza parlare ovviamente dei segretari confederali, con una eccezione: Nicola Nicolosi, coordinatore di Lavoro Società, pur facendo parte del «consiglio dei ministri» della Cgil, ha ammesso che c'è un problema di democrazia interno, spiegando che in effetti Camusso non sta facendo altro che chiedere una ratifica a posteriori (o una bocciatura, per quanto improbabile) dopo aver già praticamente deciso da sola di firmare l'accordo. Va detto che in Cgil funziona spesso così: i direttivi non sono altro, nella maggior parte dei casi, che sede di ratifica di decisioni già prese dall'esecutivo del sindacato. Ovviamente il sistema va bene (è pur sempre una organizzazione «privata», con una sua autonomia) finché tutti o quasi sono d'accordo: ma il meccanismo si inceppa quando pezzi importanti, come la Fiom e la sinistra interna, non concordano. Il nodo sta tutto nel rapporto tra la versione dell'accordo siglato il 31 maggio e quella del 10 gennaio: secondo Camusso, l'ultimo testo firmato non è altro che un regolamento attuativo, e «ogni allarme è inesistente»; al contrario per Landini, e anche per Nicolosi (come spiega nell'intervento che pubblichiamo in questa pagina), ci sono delle mutazioni di merito. In particolare, si accentua il nodo delle sanzioni cui verrebbe sottoposto il sindacato che non rispetta gli accordi, e più in generale, nota il segretario Fiom, «si restringono le libertà sindacali, si introduce l'arbitrato interconfederale, che sottrae autonomia alle categorie»: insomma, «si estende il modello Fiat Pomigliano a tutte le imprese», e «dopo la recente sentenza della Corte costituzionale, quell'intesa potrebbe contenere profili di

illegittimità». Ecco dunque la richiesta approvata ieri dal comitato centrale della Fiom, che oggi Landini terrà stretta nella sua mano varcando la porta scorrevole del palazzo di Corso d'Italia: «Chiediamo il ritiro della firma sul testo sulla rappresentanza, per riaprire il negoziato che modifichi l'accordo. Se ciò non avvenisse, chiediamo che ci sia il voto dei lavoratori o almeno degli iscritti». E siccome è altamente probabile che il Direttivo boccherà questa proposta (mai aspettarsi guizzi di fantasia e di freschezza, si rischia di rimanere sempre delusi), è possibile che la Fiom scelga di non applicare l'intesa nelle fabbriche, aprendo dunque un conflitto con le imprese. Intanto lo stesso congresso «pagherà», in termini di scontri interni: il percorso verso la tre giorni di Rimini (6-7-8 maggio) appare meno unitario di quanto era stato preventivato inizialmente, visto che Landini è firmatario del documento di maggioranza di Camusso. E per rendere plasticamente il fatto che il «modello Pomigliano» viene così esteso a tutti, oggi al direttivo si presenteranno le Rsa della Fiat napoletana: con una lettera a Susanna Camusso, già forte di «centinaia di adesioni in tutta Italia», dove si chiede di aprire «una fase democratica sull'accordo».

“È vero, in Cgil si è aperto un problema di democrazia” - Nicola Nicolosi*

Il «leaderismo» ha preso piede anche a sinistra, le ultime vicende politiche ce ne danno l'ennesima dimostrazione. Anche sul piano sindacale, pur con le dovute differenze, ne vediamo gli effetti negativi. Lo Statuto della Cgil all'articolo 14 definisce gli «organi della confederazione», che sono improntati alla valorizzazione del ruolo collettivo e collegiale. Anche nella titolazione dell'articolato non viene citato il segretario generale, ma la segreteria, che funziona e decide collegialmente. La *ratio* è chiara: si dà valenza al ruolo collettivo e non al singolo. Da alcuni mesi siamo a conoscenza di incontri tra i sindacati e la Confindustria per definire un regolamento. Venerdì 10 gennaio è stato siglato il «Testo unico sulla rappresentanza». Ci sono problemi di merito. E non siamo d'accordo nemmeno con il metodo utilizzato per arrivare alla firma. Prima non c'è stato nessun incontro né della segreteria nazionale, né tanto meno del Direttivo nazionale, che è il più importante organo deliberante della Cgil tra un congresso e l'altro. E lo Statuto stabilisce che «al solo Comitato direttivo della Cgil nazionale è affidato il compito di deliberare sulle piattaforme e sugli accordi interconfederali». L'accordo in questione è stato firmato prima di qualsiasi discussione, e la convocazione del Direttivo nazionale, in data posteriore, trasforma l'appuntamento in un referendum pro o contro il segretario generale che ha messo la sua firma sul testo. Sul merito, Lavoro Società ha sostenuto e votato l'accordo del 28 giugno 2011 che aveva al suo centro la difesa del contratto nazionale, la centralità del valore lavoro, la difesa della contrattazione e l'affidabilità tra le parti e il rispetto delle regole stabilite. Voglio ricordare che il patto Europlus del 24 marzo 2011, tra le altre cose, metteva in discussione il ruolo del contratto nazionale andando a favorire il contratto aziendale. La lettera della Bce del 4 agosto 2011, al governo Berlusconi, ribadiva le stesse cose e il governo dell'epoca, con la manovra dell'agosto 2011, all'articolo 8 attaccava il contratto nazionale e la contrattazione collettiva. Ancora oggi siamo a chiedere l'abolizione del famigerato articolo 8. Abbiamo sostenuto un avanzamento storico sulla democrazia. La misurazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel computo dei numeri di tessere e voti espressi dalle organizzazioni sindacali, nelle elezioni delle Rsu, è una vera novità nei settori privati. Nel pubblico esiste una legge dal 1997: l'assegnazione dei seggi su base proporzionale, superando l'iniquità della quota di 1/3 assegnato alle organizzazioni sindacali. Il voto dei lavoratori certificato sugli accordi, l'obbligo del 50+1 per firmare accordi, dopo la stagione degli accordi separati, era ed è per noi fatto importante e positivo. Anche nell'accordo del 31 maggio 2013 si pone la questione dell'esigibilità. Al punto 5 si stabilisce che i contratti collettivi nazionali di categoria dovranno definire clausole e/o procedure di raffreddamento finalizzate a garantire, per tutte le parti, l'esigibilità degli impegni assunti e i conseguenti ed eventuali inadempimenti. Questo accordo fu approvato dal 98% del Direttivo nazionale. L'accordo firmato il 10 gennaio 2014, ha un forte limite di merito. In segreteria, il 13 gennaio ho posto problemi di metodo e di merito. Non va bene tutta la quarta parte, cioè le «disposizioni relative alle clausole e alle procedure di rafforzamento e alle clausole sulle conseguenze di inadempimento». C'è scritta a chiare lettere la parola «sanzioni», un termine sbagliato e fuori luogo. La sanzione è una punizione per chi non osserva una normativa o un ordine. La nostra è una rappresentanza sociale organizzata, ma fluida nella relazione con i delegati e i lavoratori. Inoltre la sanzione ha il carattere della coercibilità, e l'applicazione ha bisogno del soggetto giuridico che la fa applicare, altrimenti resta una scelta politica di cattivo gusto. A mio parere si poteva lasciare la stessa identica formula dell'accordo del 31 maggio 2013. Non condivido queste disposizioni. Mentre, fermo restando il giudizio negativo sul metodo, il resto del regolamento è un avanzamento e un rafforzamento della democrazia sindacale.

** Segretario nazionale Cgil, coordinatore nazionale Lavoro Società*

Reddito minimo, Fiom e Flc: «Ecco la nostra proposta» - Roberto Ciccarelli

Una «larga intesa» in grado spostare l'asse delle politiche di austerità verso la definizione di nuovi diritti, a partire dal reddito minimo garantito. È sul binario indicato dall'appello pubblicato dall'associazione «Basic Income Network Italia» (Bin) su «Il Manifesto» del 21 novembre 2013 che il sindacato scuola, università e ricerca della Cgil (la Flc) ha organizzato oggi pomeriggio dalle 15 un'assemblea sul «reddito minimo» nell'aula 1 della facoltà di Lettere alla Sapienza di Roma. Parteciperanno il segretario della Fiom Maurizio Landini e Nicola Nicolosi, segretario confederale Cgil e coordinatore dell'area programmatica «Lavoro Società», firmatari di un emendamento sul reddito minimo al documento unico del congresso Cgil che si terrà a maggio. Quella che viene indicata come la sinistra interna del sindacato di Corso Italia chiede alla confederazione di battersi a favore dell'istituzione di un reddito minimo garantito in Italia, unico paese europeo insieme alla Grecia a non prevederlo «per chi si trova in uno stato di disoccupazione, inoccupazione», utile anche a «integrare il reddito di chi ha un lavoro povero e una pensione molto bassa». La «larga intesa» evocata nel lancio di un'assemblea alla quale parteciperanno una parte delle 170 associazioni che hanno raccolto più di 50 mila firme per la proposta di legge popolare sul reddito minimo consiste nel chiedere al Partito Democratico, al Movimento 5 Stelle e a Sinistra Ecologia e Libertà di presentare una proposta unica in parlamento. Due di queste forze politiche hanno depositato alla Camera la loro ipotesi. I 5 Stelle stanno discutendo la propria

(«reddito di cittadinanza» la definiscono) su una piattaforma online e dovrebbero presentarla presto. L'invito del Bin è di «approvare una proposta di legge, la più universalistica, garantista e inclusiva possibile». Pd, Sel e M5S parteciperanno all'assemblea. La partita sul reddito minimo in Cgil non è facile. È possibile che le polemiche sulla rappresentanza influiscano sull'equilibrio raggiunto tra i sostenitori del documento unitario, tra cui ci sono anche la Fiom e la Flc. Nel caso, non certo scontato, di un voto favorevole al congresso, una Cgil schierata a sostegno dell'introduzione del reddito minimo garantito sarebbe una rivoluzione culturale a sinistra. Mai prima di oggi, infatti, in un sindacato ancorato nella cultura lavorista che teorizza la prevalenza dello strumento del contratto e la garanzia dei diritti del lavoro dipendente si è cercato di affermare una visione che mette al centro la persona indipendentemente dal contratto posseduto. Questo salto di paradigma è rimasto poco più di un rumore di fondo nelle stanze di Corso Italia, mentre costituisce da vent'anni la rivendicazione di tutti i movimenti sociale di base. Le recenti prese di posizioni della segretaria generale Cgil Susanna Camusso a favore di «un sistema di ammortizzatori sociali che garantisca diritti, qualunque sia il settore e la modalità con cui si lavora e anche quando si perde il posto» sembra prestare ascolto a questo rumore. La sensazione che molti hanno in Cgil è quella di rischiare di perdere un treno - una riforma del Welfare in senso universalistico - man mano che la crisi continuerà a dispiegare i suoi effetti distruttivi. A pesare è stato anche il «Jobs Act» annunciato dal segretario Pd Matteo Renzi. Landini prima, Camusso poi, si sono espressi positivamente. Solo dopo la presentazione di un testo definitivo, si capirà se questa «intesa» è definitiva o aprirà un nuovo fronte di battaglia.

Il gioco dell'oca - Marco Bertorello

Le attuali dinamiche della finaziarizzazione sono paragonabili ad un gioco dell'oca in cui si rischia di non raggiungere mai la fine, di tornare sulle solite caselle. Dopo lo scampato pericolo di un crollo verticale definitivo del sistema finanziario, si era aperto, perlomeno, un dibattito sulla necessità di autoriformare il sistema per renderlo meno insicuro e più solido. Dopo sei anni si può concludere che ci si è accontentati della sopravvivenza. L'unica vera arma utilizzata per arginare la crisi, l'unico interventismo estraneo ai meccanismi automatici del mercato, è stata l'immissione nel sistema di una enorme massa monetaria. Tale scelta ha permesso di raffreddare la crisi nei paesi anglosassoni prima e quella dei debiti sovrani poi. Ma almeno dal 2013 sono via via emersi i rischi di nuove bolle. I numeri sono particolarmente significativi. Dall'inizio della crisi le banche centrali hanno aumentato la liquidità globale di circa il 70%, negli ultimi due anni le sole banche centrali di Usa, Gran Bretagna e Giappone hanno stampato moneta per 2700 miliardi di dollari. I risultati sono stati inferiori alle attese, soprattutto sull'economia reale. Per non dire di come tali provvedimenti procrastinano i problemi, espandano un'economia fondata sul debito, rimandino all'infinito la chiusura del rapporto tra creditori e debitori. I limiti di questa operazione di salvataggio della finanza a mezzo della finanza incominciano ad affacciarsi anche sullo stesso crinale dell'economia finanziaria. Si afferma, infatti, una sperequazione tra domanda e offerta negli investimenti finanziari. Troppi soldi per pochi collocamenti adeguati. Il miliardario Warren Buffet con la sua consueta capacità di fotografare le contraddizioni esistenti sostiene che «i rendimenti privi di rischi sono diventati rischi privi di rendimenti». E così questa imponente liquidità si aggira in cerca di investimenti sempre più redditizi compatibilmente a un contesto che li riduce. Il risultato è l'abbassamento dell'asticella che fa scattare l'allarme sui pericoli. Diventano nuovamente appetibili titoli di stato di paesi ritenuti a rischio insolvenza e persino i titoli che fino a qualche anno fa erano definiti tossici come i Cdo sono tornati in voga, cioè quei prestiti obbligazionari che attraverso la tecnica della cartolarizzazione impacchettano una serie di bond o derivati, oscurando il profilo dell'investimento stesso. Solo negli Usa nell'ultimo anno il loro valore nominale è aumentato del 40%. Il crollo in corso dei rendimenti oltre ad aumentare nuovamente il rischio finanziario complessivo, rende impraticabile per polizze assicurative e fondi pensioni la possibilità di rastrellare sui mercati rendimenti corrispondenti a quelli garantiti all'atto della stipula, obbligando questi comparti a ristrutturare in futuro. Si aggiunga che gli accordi di Basilea 3 sulla regolamentazione, con l'avvicinarsi della loro entrata in vigore (nel lontano 2018!), grazie alle pressioni del settore vengono progressivamente depotenziati, aumentando la leva finanziaria per le banche, cioè il rapporto tra riserve di capitale necessarie e impieghi, evitando così la necessità di significative ricapitalizzazioni, adottando criteri meno stringenti sull'esposizione ai derivati, finendo per favorire nuovamente la grandi banche d'investimento. Non a caso tali decisioni sono state accolte in questi giorni con entusiasmo dai titoli del settore in tutte le borse. La dimostrazione migliore della profondità delle contraddizioni esistenti sono la sterilizzazione del cambiamento intervenuta e le modeste operazioni di *maquillage* nella regolamentazione oltre che una politica monetaria ultra-espansiva dagli effetti imprevedibili nel medio periodo. Sembra proprio di essere tornati alla casella del via, peccato che non sia un gioco.

Laura Boldrini nell'inferno di Gaza - Michele Giorgio

«Scriverò una lettera al ministro degli esteri (Bonino) per informarla di quanto ho visto e per attivare l'attenzione sugli ambiti più critici». E' la promessa che ha fatto la presidente della camera Laura Boldrini, in visita ieri nella Striscia di Gaza, in risposta a una richiesta di Massimo Annibale Rossi, responsabile dell'Ong «Vento di terra», per un intervento concreto a sostegno di Gaza nel pieno di un'emergenza conseguenza del blocco imposto da Israele e dall'Egitto e resa più grave il mese scorso dagli allagamenti provocati da piogge torrenziali. «Sono sicura che il ministro degli esteri sia già al corrente di tutto questo e non ha bisogno della mia lettera, ma ritengo sia doveroso da parte mia» ha aggiunto Boldrini. L'arrivo della presidente della camera a Gaza è avvenuto poche ore dopo i raid aerei israeliani che hanno preso di mira il nord della Striscia (cinque feriti) e i lanci di alcuni razzi palestinesi in direzione di Ashqelon, abbattuti dal sistema antimissile Iron Dome. Dopo la visita in Israele, martedì e mercoledì, dove ha espresso sostegno alla cooperazione economica e scientifica tra Italia e Stato ebraico, Boldrini ha voluto visitare a Gaza, in evidente discontinuità con la linea mantenuta negli ultimi anni dai rappresentanti delle istituzioni italiane. E' perciò entrata a diretto contatto con una realtà drammatica e complessa che nel nostro paese è largamente ignorata dai mezzi di comunicazione. La tappa all'asilo costruito con materiali innovativi e biocompatibili da «Vento di Terra» e gestito

dall'Unrwa nella località beduina di Um Nasser, è servita alla presidente per incontrare una realtà di lavoro e di impegno a favore dell'infanzia palestinese che vede le donne sempre più protagoniste. Attraverso Massimo Annibale Rossi e altri rappresentanti della cooperazione, ha potuto avere un quadro della situazione nella Striscia. «L'operazione israeliana Pilastro di Difesa (novembre 2012) e gli sviluppi successivi hanno esasperato una situazione che da anni costringe la popolazione civile di Gaza a sopportare il peso del perdurare del conflitto», ha spiegato Salvo Maranvetano della ong Ciss di Palermo. «A cinque anni dall'Operazione Piombo Fuso - ha aggiunto Maraventano - la situazione complessiva della Striscia rimane estremamente precaria. A fronte di un tasso di disoccupazione che si attesta intorno al 31% tra la popolazione generale, superando il 41% tra i giovani, della limitatissima espansione della base produttiva e della diminuzione dei salari, l'economia dei territori palestinesi occupati è ormai guidata dagli aiuti dei donatori. L'accesso a risorse indispensabili come l'acqua potabile, gas, energia elettrica è estremamente limitato per tutta la popolazione della Striscia di Gaza». Il cooperante, illustrando il lavoro della sua e delle altre ong italiane impegnate a Gaza, ha poi sottolineato che ogni giorno circa 80 milioni di litri di acque reflue non trattate finiscono in mare e che le infiltrazioni di liquami nelle falde aumentano il tasso di nitrati nell'acqua con grave rischio per la popolazione. Il suo collega Adriano Lostia, di EducAid, da parte sua ha riferito dei progetti della sua ong a favore delle donne disabili e sottolineato come la questione della disabilità a Gaza - conseguenza anche di attacchi ed operazioni militari - rimane un problema di primaria importanza nella Striscia sotto assedio. Boldrini ha ascoltato e annotato i dati riferiti dai cooperanti e ha espresso apprezzamento per il lavoro dell'ong e delle agenzie internazionali impegnate a Gaza. Ha chiesto con insistenza che i cooperanti italiani diventino anche dei diffusori di informazioni su quanto accade nei Territori occupati per rendere gli italiani più consapevoli della situazione. Accompagnata dal Commissario generale dell'Unrwa (Onu) Filippo Grandi ha poi visitato una scuola media inferiore nel campo profughi di Shate (Gaza city). Dai funzionari delle Nazioni Unite Boldrini ha avuto dati aggiornati sulle conseguenze del blocco israeliano per l'economia di Gaza. Quindi ha incontrato alcune studentesse e imprenditrici locali. Grandi ha colto l'occasione per ricordare che «il blocco (israeliano ed egiziano, ndr) è illegale dal punto di vista internazionale e colpisce la popolazione civile. La presidente ha insistito molto sullo "sviluppo" come via per risolvere gli enormi problemi economici della Striscia e per creare un clima più favorevole a una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese.

I nove mesi difficili di Nicolas Maduro, pugno chiuso e mano tesa alla pacificazione - Geraldina Colotti

A pugno chiuso ma con l'altra mano tesa: all'opposizione disposta al dialogo, e anche agli Stati Uniti, se accettano un confronto tra pari. Con questo spirito, Nicolas Maduro ha presentato al parlamento il suo primo rendiconto da presidente. Un atto costituzionale contemplato dall'articolo 237 della Carta magna, approvata nel 1999. Prevede che il presidente illustri ogni anno all'Assemblea gli aspetti politici, economici, sociali e amministrativi della sua gestione. Il 15 gennaio del 2013, Maduro fece il suo primo rendiconto, ma da vicepresidente e impiegò circa venti minuti. Allora stava esercitando funzioni di supplenza nei momenti più difficili della malattia di Chávez, operato a Cuba per la quarta volta del tumore che lo ucciderà, il 5 marzo. Ieri, l'ex autista del metro di formazione marxista ha presentato il bilancio del suo primo anno di governo, durante il quale ha esercitato per 9 mesi la funzione di capo di stato. Un periodo difficile, iniziato all'indomani della sua risicata vittoria nei confronti del candidato della destra Henrique Capriles Radonski. Accolto da una schiera di bandiere rosse e dagli artisti ospitati in parlamento, Maduro ha stretto la mano ai deputati di opposizione, preparandosi al fuoco di fila delle domande. «Questo 2014 dev'essere il centro della pacificazione sociale», ha detto riferendosi soprattutto al problema dell'insicurezza, tornato in prima pagina dopo il duplice omicidio dell'ex Miss Monica Spear e di suo marito. Su questo tema, però, si è resa concreta la prima prova di dialogo con i sindaci e i governatori di opposizione. Maduro li aveva invitati a una riunione subito dopo la consistente vittoria chavista alle comunali dell'8 dicembre, ma ha anticipato la riunione dopo il duplice assassinio. Quanto agli attacchi dell'«ultradestra e dell'ultrasinistra» ha ribadito di essere un «socialista impegnato nella rivoluzione», deciso ad approfondire le linee strategiche tracciate dal suo predecessore: quelle contenute nel Plan de la Patria, già approvato dal parlamento. Una «carta di navigazione» che guida le decisioni economiche e politiche sul piano interno e internazionale. Il 2014 è iniziato con l'aumento del 59% del salario minimo, che ora è di 3.270 bolivar. Alla fine del 2012 lo stato ha investito il 64,1% della rendita petrolifera per dare continuità ai grandi progetti sociali che hanno ulteriormente elevato il livello di vita delle classi popolari e hanno portato il Venezuela a essere il primo paese al mondo per numero di matricole universitarie. Sul piano internazionale, nel 2014 si festeggiano i dieci anni dell'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America ideata da Cuba e Venezuela in opposizione all'Accordo di libero commercio per le Americhe, di stampo neoliberalista. Il Venezuela avrà anche la presidenza protempore del Mercosur e nella prossima riunione - ha annunciato Maduro - firmerà un documento per la costruzione di una grande Zona economica Alba-Petrocaribe-Mercosur. Non ci sarà svalutazione del bolivar, nonostante la speculazione e il mercato parallelo del dollaro. Verranno però rivisti tutti i meccanismi di accesso alle divise per agevolare gli investimenti ma anche per evitare i colpi bassi delle «imprese fantasma» che ricevono dollari a tasso agevolato e poi non producono oppure rivendono al mercato nero. In questi giorni si è scoperto che nei grandi media si rivendeva così persino la carta, e altrettanto facevano alcune compagnie aeree con i biglietti. «Alla «guerra economica» dei poteri forti si continuerà a far fronte inasprendo i controlli e facendo applicare le leggi. Il guadagno massimo per tutte le attività commerciali non potrà superare il 30%. L'invito rivolto agli imprenditori onesti a investire nel paese col cambio agevolato è stato accolto con tiepido favore dal presidente della Confindustria locale, mentre gli oltranzisti di Primero Justicia hanno respinto tutto al mittente.

Il Mit smentisce Obama - Marinella Correggia

Un nuovo rapporto del Massachusetts Institute of Technology contraddice nei dettagli l'amministrazione Obama la quale aveva accusato Assad dell'attacco chimico avvenuto a Ghouta, il 21 agosto 2013. A settembre si era arrivati a un passo dai bombardamenti sulla Siria e per questo lo studio Mit (<https://s3.amazonaws.com/s3.documentcloud.org/documents/1006045/possible-implications-of-bad-intelligence.pdf>) si intitola significativamente *Le possibili implicazioni degli errori dell'intelligence statunitense riguardo all'attacco al gas nervino del 21 agosto 2013*. Richard Lloyd (ex ispettore Onu sugli armamenti) e Theodore Postol hanno stimato che la gittata del missile rudimentale trovato dagli ispettori Onu non poteva essere superiore ai due chilometri, e che dunque, sulla base della mappa delle forze in campo presentata dalla stessa Casa bianca il 30 agosto, il punto di lancio si doveva per forza trovare nelle aree controllate dai «ribelli». Contraddizioni e contraffazioni erano del resto subito emerse dalle centinaia di video scioccanti postati dagli anti-Assad che controllavano l'area. Perfino il numero delle vittime è stranamente rimasto un mistero - le stime vanno da 300 a 1.400. Come mai non è andata come con la provetta di Powell che scatenò l'inferno in Iraq nel 2003? Il giornalista investigativo Seymour Hersh ha analizzato il caso sulla *London Review of Books* (<http://www.lrb.co.uk/v35/n24/seymour-m-hersh/whose-sarin>), citando fonti militari e dei servizi - tenute ovviamente anonime. Da mesi l'intelligence aveva avvertito la Casa bianca che «anche i ribelli potevano avere e usare il gas sarin». Ma Obama e i suoi «senza portare nessuna prova hanno cercato di vendere un bel sacco di bugie». Hanno cambiato linea quando è stato evidente che un'azione militare era sgradita ai più e le contraddizioni sarebbero state usate dagli avversari politici. Mesi fa l'analista Sharmine Narwani (<http://english.alkhbar.com/blogs/sandbox/questions-plague-un-report-syria>) ha studiato il rapporto degli ispettori Onu da Ghouta: «Alla fine non ci dice nulla su *che cosa* sia successo a Ghouta, né *su come* o su *chi*». Gli esperti militari che abbiamo consultato notano discrepanze fra le analisi dell'ambiente - niente tracce di sarin a Muadamyia ad esempio - e quelle sulle munizioni e sulle persone esaminate - positive al sarin, forse portate lì da altri luoghi, dai ribelli che controllano l'area?». Del resto ammettevano gli ispettori stessi che tutta l'ispezione era avvenuta - cinque giorni dopo il fatto - sotto il controllo dei ribelli e con possibili manipolazioni dei reperti e dei luoghi. Un funzionario dell'Onu, anonimo, puntava il dito sull'intelligence saudita, «ma nessuno osa dirlo». Lo ha detto anche, a suo tempo, il sito di opposizione Syriatruith. Di recente il *New York Times* ha di fatto smentito - a pagina 8 e in poche righe - la famosa «analisi del vettore» fatta insieme a Human Rights Watch, a suo tempo così utile a Obama (<http://consortiumnews.com/2013/12/29/nyt-backs-off-its-syria-sarin-analysis/>).

Fatto Quotidiano - 17.1.14

No Tav, Riesame: "L'attacco al cantiere fu terrorismo per danneggiare l'Italia"

L'attacco dello scorso maggio al cantiere della Tav in Valle di Susa è stata un'azione terroristica perché "idonea ad arrecare grave danno" all'Italia. Lo sostengono i giudici del Tribunale del Riesame di Torino che hanno accolto la tesi della procura, confermando la custodia in carcere per i quattro militanti No Tav arrestati il 9 dicembre. La notte tra il 13 e il 14 maggio 2013, un gruppo di 30 persone lanciò razzi, molotov e bengala contro il cantiere di Chiomonte. Alcuni partecipanti avevano anche chiuso i cancelli per evitare la reazione delle forze dell'ordine. Si è trattato, scrivono i giudici, di "un'azione connotata da organizzazione strategica assimilabile a quella militare". L'obiettivo dei No Tav era impedire o ritardare la realizzazione dell'opera: cosa che ha provocato un "danno all'immagine del Paese a livello internazionale". "E' stata posta in essere - aggiungono i giudici motivando l'accusa di terrorismo - allo scopo di costringere i pubblici poteri ad astenersi dalla realizzazione di un'opera pubblica di rilevanza internazionale". L'analisi è pesante: l'azione è stata caratterizzata "dall'utilizzo di plurime armi da guerra e congegni esplosivi, e, quindi, di portata tale da porre in grave pericolo la vita o l'incolumità dei lavoratori".

La moda del partito anti-giudici: Di Sarno e l'ingerenza di Napolitano - Bruno Tinti

In due decenni B. ha distrutto il rapporto tra i cittadini e la legalità. Una gran parte degli italiani è stata convinta che la giustizia viene amministrata in maniera capricciosa, sciatta, qualche volta illegale. Nessuno sa perché i giudici dovrebbero perseguire poveri cittadini innocenti o comunque bisognevoli di comprensione e solidarietà; nessuno si interroga sui motivi che spingerebbero la magistratura italiana a perseguire politici privi di ogni colpa; nessuno si chiede come mai un'intera istituzione pubblica sia abitualmente dedicata a quella che B & C hanno (efficacemente) battezzato "malagiustizia" senza peraltro ricavarne vantaggio alcuno. Semplicemente un preconcetto diffuso fa sì che, per ogni caso giudiziario che divenga notorio, immediatamente nasca un partito anti-giudici che appoggia e sostiene qualsiasi imputato o condannato che lamenti supposte ingiustizie o iniquità. Particolarmente sensibili a questo proposito si dimostrano i politici. Alcuni ipocritamente contrabbandando per interventi umanitari interferenze favorevoli a parenti o amici, come avvenuto nel recente caso Cancellieri-Ligresti. Altri convinti, contro ogni evidenza giuridica e costituzionale, di essere investiti della missione di sanare le supposte iniquità commesse dai giudici, come avvenuto nel recente caso Napolitano-Di Sarno. Chi è costui? Un assassino: ha ammazzato un uomo nel corso di una lite ed è stato condannato a 16 anni di prigione che poi, per via delle munifiche leggi italiane, diventeranno in concreto circa 7. È dentro da 4 anni e dovrebbe uscire dunque tra 3. Purtroppo per lui si è ammalato: una grave forma tumorale per la quale è stato operato già due volte, senza successo come quasi sempre capita in queste patologie. Naturalmente sta male; la magistratura di sorveglianza lo sa bene, gli vengono somministrate le cure adeguate ed è stato disposto il suo ricovero in ospedale. Tutto come da legge che, almeno finora, non prevede che un detenuto malato sia automaticamente scarcerato: occorre che le sue condizioni di salute siano incompatibili con la detenzione. E poiché Di Sarno, per la gravità della sua malattia, dovrebbe comunque essere ricoverato in ospedale, dove in effetti è stato altre volte ed è ora, non si vede in cosa dovrebbe consistere questa supposta incompatibilità. A meno da non ravvisarla nel fatto che la camera dove è ricoverato un assassino è piantonata dai carabinieri. Ma Napolitano pare non pensarla così. "Il Presidente si augura che sia l'esame della richiesta di sospensione dell'esecuzione della pena sia la procedura per

la grazia siano condotte in tempi commisurati alla gravità delle condizioni di salute” del Di Sarno. E così torniamo al partito anti-giudici. Ma perché il presidente della Repubblica pensa che sia necessario sollecitare la magistratura di sorveglianza? Crede che i giudici italiani, senza i suoi alti moniti, non lavorino con sufficiente rapidità e professionalità? E, soprattutto: per quali motivi e con quale competenza ha ritenuto di indicare ai giudici la soluzione a cui pervenire con la segnalata urgenza, la sospensione dell'esecuzione della pena? Di Sarno, pare, è in condizioni di salute assai gravi. Deve necessariamente essere ricoverato in ospedale, dove appunto si trova; e se non fosse così il suo posto è in carcere, visto che è un assassino. E comunque la decisione, quale che sia, riguarda la magistratura; il presidente della Repubblica non ha nessuna competenza in proposito. Se poi la scarcerazione di un assassino lo appassiona tanto, gli conceda la grazia: dopo quella concessa alla spia Cia Joseph Romano, non se ne meraviglierà nessuno.

Renzi contro Fiscal compact? Nel 'nuovo' Pd ci sono i responsabili

Sergio Di Cori Modigliani, ex giornalista che nel 1998 restituì il tesserino in forte polemica con l'Odg, ha scritto ieri nel suo blog: "Mettiamo da parte la nostra splendida fantasia e calda immaginazione da cartolina stereotipata e cominciamo ad innamorarci della validità dei dati oggettivi, inchiodando gli interlocutori -chiunque essi siano- a parlare di quelli". Vediamo dunque un po' di dati oggettivi. *Il Fiscal compact e il Mes (Meccanismo europeo di stabilità) sono stati approvati il 12 luglio 2012 dalla Camera dei Deputati e il 19 luglio 2012 dal Senato della Repubblica. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha promulgato le decisioni di Camera e Senato il 23 luglio 2012. In coerenza con il Fiscal compact, il 17 aprile 2012 veniva introdotto nella nostra Costituzione il principio del pareggio di bilancio. Fiscal compact e Mes costeranno all'Italia decine di miliardi all'anno: ogni calcolo sarebbe approssimativo, visto che i parametri del Mes possono mutare senza che l'Italia abbia voce in capitolo. Al confronto i famigerati 4 miliardi dell'Imu sulla prima casa sono una bazzecola. Due giorni fa il Movimento 5 Stelle ha denunciato alla Camera i nomi dei politici responsabili dell'approvazione di Mes, Fiscal compact e pareggio di bilancio. M5S ha contestualmente presentato una mozione per chiedere al governo di rinegoziare Fiscal compact e Mes: la mozione, anche con i voti del Pd, è stata bocciata. Matteo Renzi ha definito obsoleti i parametri del Fiscal compact, il quale prevede il noto limite del 3% deficit/Pil. Renzi è favorevole a sfiorare il 3% e Gad Lerner appoggia la sua coraggiosa idea. Tuttavia, il nuovo leader Pd ha scelto per la sua segreteria Pina Picerno, Marianna Madia e Federica Mogherini, tre dei responsabili dell'approvazione di Fiscal compact e Mes. Il giornalista Roberto Sommella scrive un articolo, apparso ieri su Europaquotidiano.it, dal titolo "Cinque idee per un nuovo Fiscal compact". Sommella incita Pd e Renzi a cambiare il Fiscal compact con uno "Europe act", proprio all'indomani del rifiuto del Pd in Parlamento di aprire una trattativa sui patti economici con l'Ue. La stampa ha quasi totalmente ignorato: *La denuncia del Movimento 5 Stelle nei confronti dei responsabili di Mes, Fiscal Compact e principio di pareggio di bilancio in Costituzione. La mozione M5S che ci avrebbe permesso di andare a rinegoziare i patti presi con l'Ue. Una delle poche eccezioni è TM news. Il loro titolo è "Dopo i giornalisti M5S mette all'indice parlamentari pro Ue". E' un titolo doppiamente disinformante. Viene insinuata l'idea che M5S abbia redatto una "lista di proscrizione" di parlamentari, bissando l'assurda accusa rivolta al blog di Grillo nel caso dei giornalisti "schedati" (infamia perpetrata con veri e propri stupri semantici, smontati con grande eleganza da Luisella Costamagna). Viene inoltre suggerito che trattasi di parlamentari genericamente "pro Ue", mentre l'accusa del Movimento 5 Stelle è specifica e rivolta verso i colpevoli di contratti-capestro che danneggiano il nostro Paese. Non sono parlamentari "pro Ue", sono piuttosto "anti Italia". Quasi superfluo sottolineare, fra l'altro, che i nomi elencati da M5S sono consultabili da qualsiasi cittadino nei siti di Camera e Senato. Ho chiesto a Sergio Di Cori Modigliani il motivo di tanta "distrazione" da parte della stampa. Ecco la sua gentile risposta:**

"La differenza tra un buon giornalista onesto e uno scarso - spiega Di Cori Modigliani - non consiste nel tipo di risposte che ottiene, bensì nella qualità delle domande che fa. L'Italia (non a caso 70esimo al mondo nel ranking relativo alla libertà di stampa) è un paese dove ai giornalisti viene insegnato a non porre certe domande, a evitare certi discorsi, a eludere certi argomenti, e così -crescendo- il giornalista incorpora inconsciamente un meccanismo di auto-censura che in seguito gli aprirà le porte verso il successo professionale. Questo appartiene alla tradizione politica del nostro paese, basata sull'idea del mondo enunciata pubblicamente un paio di anni fa dal cardinal Bertone: "Chi sa non parla, chi parla, invece, non sa". Un'affermazione che postula l'idea per cui la politica e l'informazione appartengono a un mondo occulto, di adepti, di iniziati, di una élite composta da individui che praticano il concetto di omertà. Questo è il motivo per cui l'intera cupola mediatica - continua Di Cori Modigliani - ha scelto e deciso di non diffondere la "notizia oggettiva" relativa alla mozione chiesta dai parlamentari pentastellati ieri in aula. Se l'avessero fatto si sarebbero esposti al rischio di dover spiegare di che cosa si trattava, chi l'aveva votata, quando, come e perché. Magari ci sarebbe stato anche qualche giornalista che avrebbe ricordato, a questo popolo malato di amnesia, che Pierluigi Bersani in data 28 agosto 2011 dichiarò: "Fiscal Compact? Mai. Non firmeremo mai un accordo che sega le gambe all'Italia e la condanna". Quattro mesi dopo la firmava e nessun organo di stampa ha ricordato la frase pronunciata 126 giorni prima. Questo è un paese che vive di omertà, di auto-censura, di silenzi, di omissioni, di cose sottaciute e non dette. Un movimento politico come il M5s che ha al primo punto la chiarezza e la trasparenza diventa pericoloso per il Potere Italiano - conclude Di Cori Modigliani - perché li obbliga a cambiare giuoco, e loro non sono né capaci né in grado di saperlo giocare".

Costi della politica: più il comune è piccolo, più aumentano - Lavoce.info

I costi della politica locale. In una fase di forte impopolarità del ceto politico, sono molte le analisi che mirano a sottolineare come la politica centrale sia molto più costosa di quella locale. Ciò è vero se ragioniamo in termini di spesa per singolo amministratore, o anche in termini di contributo al costo complessivo della politica dei diversi livelli di governo (centrale, regionale, provinciale, comunale). Ma non lo è, invece, se assumiamo un'ottica costi-benefici, se cioè confrontiamo la spesa per il funzionamento degli organi istituzionali con il relativo potere decisionale. L'accezione dei costi della politica adottata in questo articolo si riferisce alla spesa dichiarata dai comuni nei Certificati dei conti

consuntivi di bilancio (Cccb) per il funzionamento degli organi istituzionali. La voce comprende sia le indennità e i gettoni di presenza corrisposti ai componenti degli organi elettivi e di governo (consigli e giunte), sia le spese per i rimborsi delle trasferte e i servizi di supporto (segreterie, addetti stampa, consulenze, apertura delle sedi, invio delle comunicazioni, eccetera). Secondo quanto riportato nei Cccb del 2010, i comuni italiani hanno speso complessivamente 1,7 miliardi per il funzionamento degli organi istituzionali, di cui 600 milioni di indennità e gettoni di presenza e poco più di 1 miliardo di rimborsi spese e servizi di supporto. (1) Nella tabella 1 sono riportati i valori medi per classe demografica degli enti. [Tabella 1 - Spesa per organi istituzionali per classe demografica dell'ente](#). Come si può vedere, la spesa per amministratore cresce al crescere della dimensione dell'ente. Ciò avviene perché entrambe le componenti dei costi della politica sono legate positivamente alla taglia demografica: le indennità sono definite dalla legge in questo modo, al fine di tener conto della maggiore complessità associata alle dimensioni più grandi e lo stesso avviene per le spese accessorie, ovvero rimborsi spese e servizi di supporto. In più, la seconda componente di spesa aumenta decisamente la sua importanza al crescere della dimensione dell'ente. L'incidenza della spesa per gli organi istituzionali sulle risorse complessivamente disponibili (totale spesa corrente) mostra invece un andamento a "U", raggiungendo valori elevati in corrispondenza degli enti di dimensioni molto ridotte, toccando il minimo nella classe tra 15mila e 30mila abitanti per poi tornare a crescere in corrispondenza delle dimensioni maggiori. Lo stesso andamento si riscontra per la spesa per abitante. I dati evidenziano, dunque, la presenza di costi da eccesso di frammentazione nei comuni fino a 15mila abitanti e di costi da maggiore complessità per quelli superiori ai 30mila abitanti. Emerge poi un divario tra i comuni del Centro-Nord e quelli del Centro-Sud (Lazio e Regioni meridionali), dove i secondi tendono ad avere una spesa per abitante più elevata, specialmente in corrispondenza delle maggiori città, da cui si ricava che le città del Sud gestiscono in modo meno efficiente la funzione di rappresentanza democratica (grafico 2). Le informazioni ricavabili dai Cccb suggeriscono, quindi, la presenza di spazi per il recupero di efficienza sia in termini generali (divario Nord-Sud) sia nello specifico delle piccole dimensioni. [Grafico 2 - Spesa per organi istituzionali per abitante, classe demografica dell'ente e ripartizione territoriale](#). **Il confronto tra costi e benefici.** Secondo un recente rapporto curato dalla Uil, il costo di funzionamento degli organi istituzionali ammonta complessivamente a 6,1 miliardi nel 2013, di cui il 49 per cento assorbito dagli organi centrali, il 16 per cento dalle Regioni, il 6 per cento dalle province e il 28 per cento dai comuni. (2) Mettendo a confronto tali importi con la spesa pubblica di competenza si ottiene che ogni miliardo di euro di costi della politica "muove" 150 miliardi di spesa pubblica complessiva a scala nazionale, 185 a scala regionale, 30 a scala provinciale e 45 a scala comunale (spesa pubblica per livello di fonte Istat). Il potere decisionale del livello di governo comunale appare dunque piuttosto limitato, anche se maggiore di quello del livello provinciale. Approfondiamo il caso dei comuni. [Tabella 3 - Costo, potere decisionale e ampiezza della rappresentanza per amministratore locale*](#). Nella tabella 3 si propongono alcuni semplici indicatori per misurare costi e benefici dell'attuale assetto dei governi comunali. Il potere decisionale degli amministratori dei comuni molto piccoli, misurato prendendo in considerazione le risorse disponibili al netto dei costi di funzionamento dell'ente (ovvero spesa corrente al netto della spesa per funzioni generali e dei costi della politica), è estremamente ridotto, per cui sono di fatto nella condizione di non poter prendere decisioni significative per il benessere della comunità di riferimento. Nei comuni estremamente piccoli, laddove spesso gli amministratori rinunciano anche a parte delle loro indennità e svolgono nei fatti un'azione di volontariato a favore dei loro concittadini, le risorse finanziarie disponibili sono talmente ridotte da determinare il peggior rapporto tra costi della politica e potere decisionale. In sintesi, gli amministratori dei piccoli comuni costano molto poco, ma decidono anche molto poco per le loro comunità. Un argomento molto utilizzato a difesa degli enti locali di piccole dimensioni è quello della tutela della partecipazione dei cittadini, ovvero del livello di democrazia della società. È tuttavia evidente che la dimensione del governo locale è soggetta a dei trade-off, non solo in relazione a questioni di efficienza economica e di efficacia dell'azione pubblica, ma anche in merito al funzionamento stesso della democrazia. (3) I dati evidenziano che, se esiste un deficit di democrazia del governo locale, riguarda le città più che i piccoli comuni, le quali uniscono una maggiore eterogeneità sociale a un numero decisamente più elevato di persone rappresentate da ciascun amministratore. **Un problema di efficienza ed efficacia.** In conclusione, se il problema a livello del governo centrale e dei governi regionali è quello dell'eccessivo costo per amministratore (Perotti, I costi della politica), su scala locale la maggiore criticità sta nel rapporto tra i costi sostenuti e i benefici ottenuti. La presenza di un sistema molto frammentato pone il problema della dimensione minima adeguata per lo svolgimento di funzioni in grado di incidere sul benessere delle comunità di riferimento. Fatta eccezione per le maggiori città, per le quali i dati evidenziano un forte divario Nord-Sud, e dunque la presenza di margini per il recupero di efficienza (ovvero la stessa funzione può essere svolta con minori risorse), il problema dei comuni più piccoli (almeno fino a 15mila abitanti) è quello di recuperare efficacia, ovvero di utilizzare meglio le risorse disponibili e ciò è possibile solo riducendo la frammentazione.

(1) I dati provengono dai Cccb al 2010 di 7.716 comuni sul totale di 8.092. Per tutti i comuni è disponibile il dato relativo alla spesa corrente per "organi istituzionali, partecipazione e decentramento", mentre per poco più di un terzo (2.662) è disponibile anche il dato relativo alla componente "indennità". I dati mancanti sono stati stimati con una funzione che fa dipendere l'indennità degli organi istituzionali dalla dimensione demografica dell'ente e dal ruolo di capoluogo di provincia, con un correttivo per gli enti molto piccoli (<5mila abitanti). Più precisamente $IND = \beta_0 + \beta_1 \text{ pop } 2010 + \beta_2 \text{ capoluogo} + \beta_3 \text{ piccoli}$. Si ottiene un R^2 pari all'87%.

(2) Uil (2013), I costi della politica

(3) Iommi S. (2013 a), "Dimensioni dei governi locali, offerta di servizi pubblici e benessere dei cittadini", Irpet, Firenze

Israele convoca 4 ambasciatori europei. "Posizioni poco chiare sul conflitto"

Israele vuole chiarimenti da quattro Paesi europei per le loro posizioni "poco equilibrate" sul conflitto israelo-palestinese. Il ministero degli esteri di Gerusalemme, guidato da Avigdor Lieberman, ha convocato oggi gli ambasciatori di Italia, Gran Bretagna, Francia e Spagna. L'iniziativa giunge dopo che ieri l'Unione europea ha espresso

perplexità sulla decisione di Israele di rilanciare la costruzione di nuove case per coloni in Cisgiordania. Il premier Netanyahu aveva definito "ipocriti" questi giudizi, che, secondo il ministero degli Esteri israeliano, rischiano di pregiudicare l'esito delle trattative in corso. La Farnesina, così come i ministeri degli Esteri di Londra, Parigi e Madrid, giovedì ha convocato l'ambasciatore israeliano a Roma, Naor Gilon, manifestando la preoccupazione del governo italiano per gli annunci di nuovi insediamenti che non aiutano il processo di pace israelo-palestinese. Lo conferma la stessa Farnesina, precisando che l'ambasciatore è stato ricevuto dal segretario generale Michele Valensise.

La Stampa - 17.1.14

Biliardino libero - Massimo Gramellini

Se vi dicessero che, per avere installato un calciobalilla gratuito al posto delle slot machine, un barista di Mestre è stato multato di 1400 euro dallo Stato italiano, pensereste di vivere in un posto di pazzi. Ma se vi capitasse la fortuna di leggere il limpido documento di condanna della prefettura, secondo cui «il titolare di un esercizio di somministrazione di alimenti e bevande (per gli amici: bar, ndr) deteneva e consentiva l'uso del gioco calciobalilla senza essere in possesso della prescritta autorizzazione», e questo «indipendentemente dalla gratuità o meno del gioco in questione», capireste l'enormità del reato che ci troviamo di fronte. Il somministratore di alimenti e bevande non si è limitato a detenere un pericoloso calciobalilla clandestino, irto di ometti rossi e blu non meglio identificati, ma ne ha consentito reiteratamente l'uso gratuito agli avventori. E il fatto che a quel calciobalilla abbia giocato una volta anche Balotelli, episodio citato dall'ingenuo barista come prova di utilità sociale, ne aggrava irrimediabilmente la posizione. E se una pallina colpita con troppa foga avesse sorvolato il locale e centrato in pieno la nuca di un passante, magari (non sia mai) del relatore del documento prefettizio? Al barista di Mestre sia almeno di consolazione sapere che nei prossimi giorni lo stesso Paese che gli ha appena dato 1400 euro di multa per detenzione illecita di calciobalilla lo premierà come esercente modello per avere sostituito le slot machine con il medesimo biliardino. Il finale più autenticamente italiano della storia sarebbe che il premio consistesse in un assegno di 1400 euro.

Tra i due leoni una sfida incandescente - Federico Geremicca

Quattro ore di discussione pubblica, tesa e senza rete: eppure il senso della Direzione Pd in diretta streaming, è tutto - in fondo - in un duro scambio di battute. Renzi: «In 10 mesi sulle riforme è un elenco di fallimenti. Se pensiamo di andare avanti come se niente fosse, saremo spazzati via». Letta (da Palazzo Chigi): «Sono d'accordo su un nuovo inizio. Ovviamente ho un giudizio diverso sui nostri nove mesi di lavoro». Eccola qui, dunque, la questione delle questioni, che viene prima della legge elettorale, dello ius soli e di tutto il resto: il destino, il futuro del governo in carica. Che sia questa la posta in palio - nel Pd ma non solo nel Pd - ieri è finalmente apparso con crudissima chiarezza, perché il neo-segretario dei democratici (sorprendendo perfino i renziani più renziani) non ha annaccolato nessuna delle critiche che muove da settimane all'esecutivo e anzi - se possibile - le ha perfino accentuate. «Il governo è al minimo storico di popolarità - ha detto in Direzione - e il nostro problema è invertire la china... oppure rischiamo che al voto europeo il fallimento ricadrà su di noi». Perfino sprezzante in alcuni passaggi («Ho visto ministri dimettersi per un "chi", ma non per la condanna di Berlusconi») Matteo Renzi non ha fatto né sconti né concesso attenuanti al lavoro (al «fallimento») dell'esecutivo guidato da Enrico Letta. E se il giudizio del leader democratico sul governo in carica già costituiva un problema da settimane, da ieri si è trasformato nel problema dei problemi: i toni, infatti, si sono ulteriormente appesantiti e le intenzioni del sindaco-segretario, di conseguenza, continuano ad essere circondate da sospetti crescenti. «Se ogni volta che apro bocca - ha lamentato ieri - voi cominciate a dire che voglio le elezioni anticipate, allora non andremo da nessuna parte...». Eppure il sospetto, a questo punto, è giustificato e reso lecito - in fondo - dalla stessa direzione di marcia del segretario. Renzi, infatti, non perde occasione per definire fallimentare il bilancio del governo eppure non intende occuparsi - e quindi favorire - l'invocato rimpasto che potrebbe rafforzare e rilanciare l'esecutivo; chiede che nella nuova agenda di governo alla quale lavora Letta vengano inseriti provvedimenti indigeribili per il Nuovo Centrodestra di Alfano; ripete di voler incontrare Berlusconi per discutere anche con lui di riforma elettorale e ogni sua uscita - insomma - sembra fatta apposta per appesantire e rendere meno gestibile una situazione già di per sé assai complicata. E' possibile, in realtà, che il leader democratico intenda tener aperte - finché possibile - entrambe le strade: scivolare verso le elezioni anticipate, se riuscisse davvero ad arrivare ad una nuova legge elettorale, oppure sostenere «criticamente» l'esecutivo, se la riforma del sistema di voto non dovesse andare in porto. I tempi della scelta, però, si vanno intanto inesorabilmente accorciando: e non è questo il suo unico problema. Colloquio dopo colloquio, infatti, Renzi va convincendosi che - al di là di questo o quel roboante proclama - la voglia di tornare alle urne non è poi così diffusa... Ed è un impedimento non da poco. Per dirla con più chiarezza: al momento, il segretario Pd è probabilmente l'unico leader a volere davvero un voto che - vedendolo probabilmente facile vincitore, stando ai sondaggi - dividerebbe il mondo politico in sconfitti (gli avversari del centrodestra) e succubi (gli alleati di governo e la parte di Pd che gli si oppone). Chi e perché, insomma, dovrebbe regalare a Matteo Renzi elezioni anticipate in un quadro così? Ed è per questo che i suoi toni si alzano, le critiche al governo si fanno sempre più affilate e lo stile politico (quello di sempre) non raccoglie né inviti alla prudenza né al senso di responsabilità, considerata la crisi ancora galoppante. La sfida tra i due «giovani leoni» democratici si fa dunque incandescente, come era largamente prevedibile. Ma col mondo politico che sta col fiato sospeso e le cancellerie europee che si interrogano su cosa diavolo stia risucceendo in Italia, restano davvero pochi giorni a Letta e a Renzi per raggiungere quell'intesa a lungo e invano ricercata. Un'intesa, un patto, nel quale - ad onor del vero - quasi nessuno crede più...

L'Ue rivede il Pil, spunta un tesoretto - Marco Zatterin

BRUXELLES - Un tesoretto emerge dal mare statistico dell'Ue, un gruzzolo di nuovi possibili spese per il governo Letta che potrebbe valere quasi un miliardo. Lo porta alla luce la revisione del Sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Esa), l'insieme di criteri che rappresenta la base statistica a cui si fa riferimento per amministrare il governo dell'economia dei Ventotto. L'aggiornamento degli standard alimenterà un aumento medio del pil comunitario del 2,4%. Per l'Italia si avrà una variazione di 1-2 punti della ricchezza, grandezza che è nella parte bassa della frazione che determina la bontà o meno di deficit e debiti. Il che, se i conti sono in equilibrio, apre la strada per discutere un qualche maggior margine per il Tesoro. A partire da settembre, tutta l'Ue baserà la sua amministrazione sul sistema Accounts 2010 che rimpiazza l'Esa varato nel 1995, in modo da riflettere i cambiamenti strutturali delle economie continentali ed essere allineato con Accounts 2008, tabellario adottato dagli Stati Uniti in agosto. Le novità sono importanti, a partire degli esborsi per ricerca e sviluppo traslocati dalla voce «spesa corrente» a quella di «investimento», nella quale saranno considerati anche gli armamenti. Al contempo, le merci inviate all'estero per essere trasformate non avranno impatto sulle cifre lorde di export e import, riducendo il valore della posta. Mentre la maggiore trasparenza nel sistema previdenziale consentirà di separare gli esborsi coperti da quelli no. Al cambio della guardia statistica, la scorsa estate, la partita doppia statunitense ha generato un aumento del pil pari al 3,5% per gli anni dal 2010 al 2012, con la capitalizzazione della ricerca e sviluppo misurata in due punti e mezzo. Alla luce di questo, la Commissione ha chiesto agli stati di valutare l'impatto della riforma sui loro conti. Hanno risposto in ventitré con risultati disomogenei, sebbene il grosso, fra cui l'Italia, ha denunciato una variazione compresa fra l'1 e il 2%. Germania, Francia e Belgio dicono sino a tre punti. Il Regno Unito potrebbe arrivare a quattro. Finlandia e Svezia sino a cinque. Ovviamente non cambia nulla per la ricchezza dei singoli. Però l'effetto potenziale sui conti pubblici è interessante. I margini di manovra che i singoli paesi europei negoziano fra loro in sede europea nel momento di impostare le Leggi di Stabilità sono parametrati all'andamento del deficit e del debito. Entrambe le grandezze vengono osservate in percentuale del pil. Se dunque cambiano le regole, e aumenta il numeratore della frazione, se il numeratore non si deteriora il valore del rapporto migliora. Dunque, nel caso del disavanzo, le cose vanno meglio e uno stato impegnato a correggere i conti annusa nuovi margini virtuosi. Vediamo il caso italiano, anche se la Commissione avverte che solo in ottobre, dopo la trasmissione dei dati dalle capitali, la differenza effettiva del pil sarà chiara. Si può azzardare però un conto indicativo. A fine 2012 e 2013, secondo le stime Ue, l'Italia aveva un deficit al 3% del pil. Un aumento del 2% della ricchezza, a bocce ferme sul numeratore, potrebbe liberare poco meno di uno 0,06% di deficit nominale, circa 900 milioni. Con una variazione dell'1,5%, sarebbero 670 milioni. Con l'1%, 450 milioni. Poco, ma sempre meglio che niente, soldi in più che Roma potrà chiedere di spendere alla luce delle sue nuove misure contabili, posto che l'Unione chiede anzitutto correzioni strutturali (4 miliardi, è la stima) e che, a queste, resta vincolato il ricorso alla «clausola di investimento». «Margini politici ci sono, anche se è presto», spiega una fonte diplomatica. Con un solo rammarico: se avessimo fatto di più per la ricerca avremmo di più. Non solo al titolo «deficit».

Russia, l'omofobia è diventata “trendy” - Anna Zafesova

“Gli omosessuali devono bruciare nei forni”. La proposta, espressa da Ivan Okhlobystin - poliedrico attore, regista, scrittore e, a tratti, pope ortodosso, quasi unanimemente considerato dall'intelligenza “un genio” - ha scatenato il putiferio in un'opinione pubblica che sembrava ormai abituata a tutto. Pochi giorni prima la star aveva scritto a Putin chiedendo di reintrodurre nel codice penale il crimine della sodomia, abolito con la fine del comunismo. E durante una tournée - presentata come “incontri spirituali” con un pubblico disposto a pagare dai 20 agli 80 euro per assistere alle esternazioni dell'attore in sale strapiene - ha rincarato la dose. Aggirandosi per il palco con un rosario in mano, ha parlato di valori ortodossi, confessato che picchia i suoi figli per educarli meglio e infine si è scagliato contro i “pervertiti” lanciando la proposta di “bruciarli vivi”. Parole shock perfino per la Russia, e Okhlobystin è stato costretto a lasciare la carica di direttore creativo di Evroset, la più grossa rete commerciale di telefonia nazionale. Un marchio famoso per essere gay-friendly: fino a qualche anno fa la società privilegiava l'assunzione di gay nei suoi negozi ritenendoli mediamente più educati e gentili con i clienti. Sui giornali e sul web il tormentone è psicoanalizzare Okhlobystin, per decidere se vuole rimanere fedele alla sua reputazione di giullare folle, se ha avuto una crisi mistica dopo aver smesso l'abito del prete, se è un sottile provocatore o semplicemente, dopo l'esperienza nella chiesa, deve tornare alla ribalta di fiction e tv per guadagnarsi da vivere. Il più lucido è stato forse Evgheny Chichvarkin, ex direttore di Evroset noto per aver licenziato un centinaio di dipendenti che sul forum interno della società avevano lanciato proclami xenofobi: “Oggi in Russia è trendy essere omofobi, e i miei successori nella compagnia non farebbero mai nulla che gli facesse mettere a rischio i profitti”. Dai sondaggi risulta infatti che l'atteggiamento dei russi verso i “diversi” si è ribaltato negli ultimi 10 anni: da una sostanziale tolleranza seppure venata di antipatia all'ostilità aggressiva che ormai ha fatto salire quasi al 50% il numero delle persone che vorrebbero punire gli omosessuali con il carcere. Ma le mode non nascono dal nulla, e il nome del trendsetter principale del Paese è noto a tutti. Lui, Vladimir Putin, sostiene di non avere nulla in contrario e aver perfino “lavorato con alcuni di loro e anche premiato”. Anche ieri, incontrando i volontari delle Olimpiadi di Sochi, ha promesso che i turisti LGBT “possono stare calmi, sentirsi al sicuro, basta che lascino in pace per cortesia i bambini”. In mezzo ai rappresentanti di decine di Paesi che applaudivano il presidente sportivo e gli chiedevano quali gare sarebbe andato a vedere, è stata una signorina di Mosca a prendere il coraggio a due mani e fare la domanda sulla discriminazione sessuale. “Da noi le forme non tradizionali di interazione sessuale non sono vietate, è vietata la propaganda dell'omosessualità e della pedofilia, sono due cose diverse”, l'ha apostrofata Putin. Per poi ricordare che “alcuni parlamenti stanno per legalizzare la pedofilia”. Alla richiesta di menzionare i Paesi dove ciò starebbe per accadere ha proposto di “spulciare Internet”, aggiungendo “e noi cosa facciamo, li seguiamo come dei cagnolini?”. Una dichiarazione in sintonia con il rapporto del ministero degli Esteri russi sui diritti umani nel mondo, circostanza annuale in cui Mosca si diverte a ribaltare contro l'Occidente le accuse di violazione dei diritti, delle libertà, della privacy, di discriminazione e abusi carcerari che di solito si fanno nei suoi confronti. Secondo la diplomazia russa, l'Unione Europea si è fatta “promotrice aggressiva” dei valori LGBT che cerca di imporre anche fuori

dai suoi confini ai popoli con idee diverse. Negli stessi giorni i psicologi governativi pubblicano un esteso documento di esplicazione della legge "contro la propaganda gay" che definisce come possibile reato qualsiasi "presentazione come naturale o addirittura attraente di un modello di relazioni non tradizionali e di disobbedienza ai genitori". In altre parole, amare persone dello stesso sesso equivale a sovvertire le gerarchie familiari e sociali, sfidare il padre. Freud esulterebbe. E i media russi raccontano al loro pubblico - per bocca, tra gli altri, di Dmitry Kiseliiov, anchorman di punta appena nominato a capo di "Russia Oggi", il nuovo ente di propaganda all'estero, un altro che sostiene che i "cuori dei gay devono venire bruciati" - un'Europa decadente e depravata, che discrimina le famiglie eterosessuali e impone ai bambini negli asili l'insegnamento dell'omosessualità. Una sorta di meretrice di Bruxelles dalle cui lusinghe di libertà e diritti fuggire nelle braccia rassicuranti di una Russia fedele ai valori tradizionali e governata da un presidente macho amato dalle donne. Una reputazione che Putin non ha smentito nemmeno ieri scherzando con una ragazza cinese che non riusciva a credere di avere davanti il presidente russo in carne e ossa. "Sono un clone", ha riso Putin e poi ha promesso di pizzicare la giovane per convincerla che non stava sognando. A incontro finito si è avvicinato: "Avevo promesso di pizzicarla, eccomi".

Repubblica - 17.1.14

La minaccia dei bersaniani. Pd spaccato

E all'improvviso si sente di nuovo la parola crisi. Succede che alla vigilia dell'incontro fra Renzi e Berlusconi (Nazareno, luogo neutrale?) i piccoli partiti della coalizione di governo si sentono con l'acqua alla gola. Così chiedono una verifica di maggioranza, termine che riporta immediatamente al ricordo della Prima Repubblica, altrimenti evocano il rischio della crisi al buio. Alfano, Monti, Casini e i cespugli sanno che si potrebbe concretizzare un accordo su un sistema elettorale (spagnolo, mattarellum corretto con premio di maggioranza) che ridurrebbe i piccoli a puro ornamento. L'unico sistema che li salverebbe e farebbe rimanere intatto il loro potere di interdizione è il doppio turno: chi se li prende dovrebbe fare i conti costantemente con le loro pretese. Del resto Renzi non ha fatto mistero di volere due cose: un premio di maggioranza che porti a un vincitore chiaro e in grado di governare, e una riforma che azzeri il potere di veto dei piccoli partiti. In casa di Alfano è allarme rosso. I bersaniani minacciano: se passa lo spagnolo, cade la maggioranza. Il Pd è spaccato. Ma Renzi avverte che non ha intenzione di mollare davanti al gioco di ostruzione della coalizione. L'incontro con Letta di ieri notte non è andato bene e lo stesso premier lo ha ammonito a non tirare troppo la corda se non vuole rompere tutto. Ma un'altra insidia non sfugge a Renzi: le trappole di Berlusconi. Come si può pensare, infatti, che il Cavaliere dica sì all'accordo su un sistema elettorale senza pretendere allo stesso tempo di andare alle urne a maggio? Senza contare l'abilità di Berlusconi di infilare in qualsiasi trattativa cavilli vari per le sue vicende giudiziarie. Il week end sarà decisivo, anche perché manca una settimana alla data stabilita dai capigruppo per portare la riforma in aula alla Camera. E' veramente l'ultima spiaggia prima che il sistema politico (parte del quale sta cercando in tutti i modi di creare le premesse per le democristianissime larghe intese) collassi del tutto. L'economia stenta, Bankitalia vede grigio nella ripresa stentata e debole. Il rischio deflazione è presente e la disoccupazione galoppa e non si fermerà nemmeno l'anno prossimo. La fiducia dei cittadini è ai minimi termini. Grillo sta alla finestra aspettando che l'impotenza della politica gli porti una valanga di voti.

Cambio ai vertici dei servizi segreti militari

ROMA - Cambio ai vertici dei servizi segreti militari. Il primo febbraio scadrà l'incarico del generale Adriano Santini, direttore dell'Aise (ex consigliere militare dell'ultimo governo Berlusconi), l'agenzia di 007 che si occupa della sicurezza dell'Italia all'estero. È l'intelligence chiamata in causa durante lo scandalo del Datagate per non aver saputo nulla (così almeno è stato dichiarato ufficialmente al Copasir) del fatto che gli anglo-americani avevano installato in Italia attrezzature di intercettazioni su ampio raggio. L'Aise si sta occupando, tra l'altro, del transito delle armi chimiche siriane nel porto di Gioia Tauro e della vicenda dei due marò bloccati in India e accusati dell'omicidio di due pescatori. Ed è anche l'agenzia sospettata - ma i vertici del Dis escludono ogni suo coinvolgimento - di 'collaborazione' con un'intelligence straniera (ovvero i servizi segreti kazaki) durante l'espulsione illegittima di Alma Shalabayeva. Si tratta dunque di una nomina molto delicata e a due settimane dalla scadenza di Santini, è già corsa alla successione anche se, vista la delicatezza dell'ambiente, i movimenti per l'avvicendamento avvengono nella più totale riservatezza. Per il premier Enrico Letta è una nuova patata bollente di cui dovrà occuparsi nei prossimi giorni, d'intesa con il sottosegretario ai servizi segreti Marco Minniti, e previa consultazione di tutte le forze politiche. È tradizione infatti che le nomine dei vertici dell'intelligence italiana avvengano il più possibile in modo bipartisan. Al momento c'è una rosa di tre papabili, tutti candidati di altissimo livello. C'è l'ammiraglio di squadra Filippo Maria Foffi, dal 25 gennaio 2013 comandante in capo della Squadra navale. Nel curriculum vanta specifiche competenze avendo ricoperto il ruolo di dirigente generale responsabile dei Sistemi informativi automatizzati della Difesa. Altro candidato è il generale Pasquale Preziosa, nominato dal governo Monti capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Ha al suo attivo oltre 2.300 ore di volo ed ha partecipato alle operazioni aeree segrete in Bosnia con i Tornado italiani. Terzo papabile è il generale Alberto Manenti, attuale numero due di Santini (ma in realtà il capo operativo dell'Aise). Si tratta di un nome molto noto nella storia - e nei retroscena - dell'intelligence degli ultimi vent'anni. Nel caso Telekom Serbia, ad esempio, furono Italo Bocchino e Maurizio Gasparri ad avanzare i sospetti che dietro a quell'operazione si fosse mosso l'allora Sismi, in particolare l'ottava divisione diretta proprio da Alberto Manenti. Ma anche nel caso Nigergate (i falsi dossier che avrebbero dovuto provare l'importazione di uranio dell'Iraq di Saddam Hussein), Manenti venne coinvolto in qualità di capo dell'unità "Armi di distruzione di massa". Il suo nome è spuntato recentemente anche nelle carte dell'inchiesta Finmeccanica, citato da Lorenzo Borgogni, l'ex dominus delle relazioni esterne della multinazionale di Stato. Aldilà delle sue "vicissitudini" professionali, Manenti è l'uomo che più di ogni altro, oggi, ha in mano la "macchina" dell'Aise.

Il piano Lupi per gli aeroporti: sono undici quelli strategici

MILANO - Undici aeroporti strategici (tra cui Fiumicino, Malpensa e Venezia) e ulteriori 26 scali di interesse nazionale. E' quanto prevede il Piano nazionale degli aeroporti, in base all'informativa presentata oggi in consiglio dei ministri dal titolare dei Trasporti, Maurizio Lupi. Per individuare gli scali strategici, il territorio nazionale è stato ripartito in 10 bacini di traffico e per ciascuno è stato identificato un aeroporto strategico, con distanza massima di 2 ore di percorso in auto dallo scalo strategico. Fa eccezione solo il bacino Centro-Nord, per il quale sono stati individuati due aeroporti strategici, Bologna e Pisa-Firenze, "in considerazione delle caratteristiche morfologiche del territorio - si legge nel Piano - e della dimensione degli scali e a condizione che si realizzi la piena integrazione societaria e industriale tra gli scali di Pisa e Firenze". I bacini definiti sono Nord-Ovest, Nord-Est, Centro-Nord, Centro Italia, Campania, Mediterraneo/Adriatico, Calabria, Sicilia orientale, Sicilia occidentale e Sardegna. I relativi scali strategici sono: Milano Malpensa, Venezia, Bologna e Pisa-Firenze, Roma Fiumicino, Napoli, Bari, Lamezia, Catania, Palermo e Cagliari. Tutti gli altri aeroporti presenti in ciascun bacino, spiega il Piano, possono essere considerati di interesse nazionale, purché si realizzino due condizioni: la prima, "che l'aeroporto sia in grado di esercitare un ruolo ben definito all'interno del bacino, con una sostanziale specializzazione dello scalo"; la seconda "che l'aeroporto sia in grado di dimostrare il raggiungimento dell'equilibrio economico-finanziario, anche a tendere, purché in un arco temporale ragionevole". Entrambe le condizioni andranno verificate sulla base del piano industriale (la seconda anche sulla base del Piano economico-finanziario) e la verifica periodica sarà effettuata dal Ministero in collaborazione con l'Enac. Oltre all'individuazione degli scali di interesse strategico e nazionale, il Piano prevede anche altre misure: strategie di potenziamento delle infrastrutture aeroportuali e dell'accessibilità ed intermodalità; misure di razionalizzazione dei costi dei servizi aeroportuali; indica la necessità di costituire una rete per il trasporto merci basata su asset strategici; la creazione di un nuovo assetto di aviazione generale; l'aggiornamento periodico del Piano, ogni tre anni.

Putin ai gay: "Siete i benvenuti, ma lasciate in pace i bambini"

MOSCA - "Siete i benvenuti in Russia ma lasciate stare i bambini". Con questo commento il presidente russo, Vladimir Putin, ha invitato la comunità gay internazionale a dirigersi a Sochi per i Giochi invernali in programma dal 6 febbraio prossimo. Proprio nella città sul Mar Nero, durante un incontro con alcuni dei volontari, il presidente russo ha sottolineato come gli omosessuali "possano stare calmi e tranquilli", perché in Russia "non c'è un divieto per le relazioni sessuali non tradizionali, come avviene in altri stati" ha detto Putin, ma "è proibita la propaganda gay tra i minori". Durante l'intervento di Putin, è sembrato che il presidente mettesse sullo stesso piano l'omosessualità e la pedofilia: "Abbiamo un divieto per la propaganda omosessuale e la pedofilia, ma voglio ribadire, la propaganda tra i minori". I commenti del presidente russo sono destinati a non sopire le polemiche attorno alla legge contro la cosiddetta "propaganda gay" sui minori. Si tratta di una norma che, letta in maniera estensiva, rischia di punire qualsiasi manifestazione di affettività omosessuale che possa essere vista da minorenni. Gruppi di sostegno alla comunità Lgbt (lebiche, gay, bisessuali e transessuali) nei mesi scorsi hanno lanciato un appello a boicottare i Giochi alla luce del clima di discriminazione in Russia. Il provvedimento sui diritti civili ha creato uno stallo diplomatico tra Stati Uniti e Russia. Il presidente americano, Barack Obama, ha annunciato che invierà a Sochi una delegazione olimpica che include molte figure dello sport apertamente omosessuali, tra i quali la leggenda del tennis Billie Jean King. Nei giorni scorsi la chiesa ortodossa russa, che sostiene il presidente russo, ha rilanciato il dibattito sulla possibilità di mettere fuori legge l'omosessualità tornando a una normativa in vigore ai tempi dell'Unione Sovietica.

l'Unità - 17.1.14

Musei e servizi: cambiare si può - Vittorio Emiliani

Lo Stato può incassare più soldi senza spendere un euro? Sì, basta che si decida a emanare i nuovi bandi di gara (fermi da quattro anni) per l'appalto dei servizi nei musei. La legge Ronchey n.4/1993 cominciò a risolvere un annoso problema consentendo finalmente l'ingresso di società private per creare guardaroba, librerie, caffetterie, ristoranti, audioguide, visite guidate e servizi simili. Con una crescita promettente: fra il 2000 e il 2002 i musei coinvolti erano passati da 41 a 139. Col tempo però, come succede da noi, 7-8 società hanno finito per spartirsi la parte più ghiotta dei servizi, evitando investimenti troppo impegnativi (la ristorazione) e ritagliandosi «comode» rendite. Nel 2006 soltanto il 10% dei Musei statali risultava offrire servizi di caffetteria e di ristorante. Mentre le librerie (pardon, Bookshop) c'erano nel 41,2 % dei casi e le mostre temporanee nel 48-49%. Perché? Perché sulle ultime le concessionarie lucrano un'alta quota (anche il 70 % secondo la Corte dei conti) sul biglietto aggiuntivo rispetto a quello di ingresso al museo condizionando la gestione di quest'ultimo. Oppure sono società esterne che propongono con pochissimo anticipo (due mesi, poniamo) mostre discutibili, ottengono, senza concorsi di sorta, dal Polo Museale di realizzarle in un museo e si prendono i 2 euro in più e buonasera. Quel 70% vale per le mostre al Colosseo dove l'afflusso dei visitatori - mostra o non mostra - è tale che si son dovuti bloccare, dopo la Pasqua 2012, gli ingressi a 6.000 unità al giorno. APPALTI OPACHI - Perché lo Stato rinuncia a centinaia di migliaia di euro lasciando tutto l'incasso ai privati? Perché le concessioni di servizi museali e monumentali a società private restano opache e sono ferme alla fine del 2009. I bandi di gara messi a punto dall'allora direttore generale alla Valorizzazione, Mario Resca, in forma di «spezzatino», sono stati, uno dopo l'altro, «fucilati» come gli omini di gesso delle fiere dai vari Tar regionali perché non ispirati a validi e trasparenti criteri di concorrenza. Risultato: gli appalti restano quelli - già «grassi» per le società concessionarie - di quattro anni fa e le Soprintendenze o i Poli Museali, cioè lo Stato, rinunciano a pacchi di milioni. Vediamo un po' di dati nazionali: gli introiti lordi da servizi aggiuntivi sono passati da 29,6 milioni del 2001 ai 44,6 del 2011 (con un picco di 46,2 l'anno prima). Quindi + 50,56%. La quota andata allo Stato è salita da 4,6 a 6,1 milioni (+32,0%), ma quella andata ai privati ha conosciuto ben altri incrementi: da 25,0 a 38,4, + 54,0 %. Va tutto bene? Gli incrementi percentuali

pongono seri dubbi. Nel decennio la quota dello Stato è scesa dal 15,7 al 13,7 %, 2 punti in meno che sul totale di 44,5 milioni fanno pur sempre 1,2 milioni in meno. Non sono briciole. Ma c'è ben altro. Nelle tre regioni dove si incassa di più e cioè Toscana (18,0 milioni), Lazio (17,2) e Campania (4,7), le percentuali dello Stato oscillano fra il 15,8 della Campania e il modesto 10,8 del Lazio, in mezzo la Toscana. Nel Lazio, cioè a Roma, la quota media della Soprintendenza per bookshop e gadget è sul 23% ed è la quota massima. Le altre sono tutte a ribassare: 9,5% sulla caffetteria, 7,5 su self service e ristoranti, 2,7 sulle visite guidate, fino al misero 0,5 sulle audio guide. Del resto, nulla incassa la Soprintendenza sui biglietti delle visite notturne ai sotterranei del Colosseo (20 euro), nulla sulle visite diurne (9 euro). Sarebbe interessante sapere quanto incassa l'ascensore del Vittoriano (8 euro di biglietto) e quanto va al gestore del Vittoriano (gara d'appalto annullata anche questa) e quanto allo Stato. È orrendo, però visto che c'è, che almeno sia redditizio anche per l'Erario. Invece di implorare soldi dai privati o di mandare in giro per il mondo opere delicatissime (la Madonna di Senigallia di Piero della Francesca a New York, 35 Raffaello in Giappone) per impinguare i magri fondi statali, perché, ministro Bray, non dà subito corso alle linee-guida dei bandi di gara attese e date per pronte, anzi prontissime, dalla primavera 2013? Perché perdere altri mesi senza incassare somme preziosissime in più per un Ministero allo stremo? La sua decisione non costa un euro e può renderne tanti senza alzare un dito, pretendendo il giusto. I PIANI PAESAGGISTICI - L'altra riforma senza spesa riguarda i piani paesaggistici. Nel 1985 il Parlamento - sconfessando nei fatti le Regioni titolari inadempienti della tutela sul paesaggio - approvò quasi alla unanimità la legge n. 431, voluta fortemente dal sottosegretario, lo storico Giuseppe Galasso, la quale prescriveva alle Regioni di elaborare e varare entro un anno i piani paesaggistici. Lo fecero soltanto tre o quattro. Altre poi si aggiunsero. Ma il MiBACT deve considerare i vincoli della Galasso confinati in una sorta di limbo se nel suo calepino «Minicifre della Cultura» (2012) espone soltanto le percentuali di aree vincolate, regione per regione, in base alla legge n. 1497 (Bottai) del 1939 e quelle protette da parchi nazionali, regionali, da riserve naturali, marine, ecc. per un totale di 3,2 milioni di ettari su terra e 2,8 milioni in mare. Nulla invece sui vincoli della legge Galasso che, sommati a questi, ci danno un 46,9 per cento delle aree terrestri soggetto a vincolo paesaggistico o ambientale. Disattese le prescrizioni della legge n. 431, è arrivato il Codice per il Paesaggio, nelle versioni Urbani, Buttiglione e Rutelli. Fondato sulla copianificazione Ministero-Regioni. A che punto è questa dopo vari anni? Essa eviterebbe ulteriori dissipazioni di bellezza, di attrattività, di fascino (oltre che di utilità sociale). Darebbe più chance al nostro turismo culturale e naturalistico e, in generale, ossigeno a tutto il turismo che ormai rappresenta una quota elevata del Pil. Il sonno colpevole delle Regioni ha generato eco-mostri nel paesaggio. Ministro Bray, anche questo sarebbe un segnale forte, sul piano nazionale e internazionale. Lo dia, per favore. Al più presto. Le Regioni riluttano, resistono, vogliono fare da sé? Codice (del Paesaggio) e Costituzione alla mano ricordi loro cosa devono fare, cosa deve fare la Repubblica nel suo complesso se vuol salvare quanto resta del Belpaese «dove fioriscono i limoni». Invece di piangere sulle sorti del nostro turismo (così male organizzato, così spesso arretrato), smettiamo di manomettere, di sfregiare, ma anzi preserviamo e restauriamo tutto ciò che lo alimenta, che lo rende affascinante, da secoli e secoli, nel mondo, il paesaggio appunto, quel «palinsesto millenario» in cui tutto si tiene, come disse trent'anni fa Giulio Carlo Argan al Senato sostenendo a fondo l'approvazione urgente della legge Galasso (poi approvata nel 1985) sui piani paesaggistici invece quasi subito lasciata impolverare dalle Regioni, con la complicità dei vari governi.

Vent'anni fa moriva la Dc ma non ha lasciato eredi - Claudio Sardo

Era il 18 gennaio 1994. Mino Martinazzoli annunciò la ri-fondazione del Partito popolare nella sede storica dell'Istituto Sturzo, a Palazzo Baldassini. Poco distante, nell'hotel Minerva di Roma, la mattina di quella stessa giornata, Pier Ferdinando Casini, Clemente Mastella e Francesco D'Onofrio avevano dato vita al Ccd. La Democrazia cristiana - il partito che aveva governato per quasi mezzo secolo, guidando la ricostruzione, l'industrializzazione, la crescita democratica del Paese e poi anche la degenerazione del potere - chiuse così i battenti. Era appena iniziata la campagna elettorale che avrebbe portato Berlusconi al clamoroso successo. I referendum di Segni avevano imposto la svolta maggioritaria. E il ciclone di Tangentopoli aveva azzerato un'intera classe dirigente. Tuttavia entrambe le filiazioni della Dc, benché in competizione tra loro, andavano incontro alla sconfitta. Sì, perché anche Casini, che pure accettò da subito la sfida bipolare e uscì dalle urne del '94 tra i vincitori, si ritrovò in posizione subalterna rispetto a quel Berlusconi, che alla Dc aveva strappato tanti elettori, ma della Dc non aveva neppure un cromosoma. La convivenza col Cavaliere è durata dieci anni: poi la rottura ha ulteriormente marcato lo spostamento a destra e la deriva populista di quella che fu la rappresentanza dei «moderati» italiani. La sconfitta più significativa fu comunque quella di Martinazzoli. Lui, generosamente, interpretò la ri-costituzione del Ppi come «la terza fase» del cattolicesimo democratico. Quella «terza fase» che Aldo Moro aveva intravisto, auspicato, ma che venne travolta dalla mano assassina dei brigatisti. Il moroteo Martinazzoli sperò che in quei primi anni Novanta dal male della corruzione, dal blocco politico del Caf (Craxi-Andreotti-Forlani), dalla crisi di sistema in cui il Paese era sprofondata dopo l'adesione al trattato di Maastricht, potesse scattare una redenzione. I valori «buoni» della Dc, in fondo, avevano vinto e l'economia sociale di mercato era anche per la sinistra la sola difesa disponibile a fronte del liberismo arretrante: perché da quelle radici non poteva nascere una nuova pianta? Peraltro, il ritorno al Ppi era anche un riconoscimento della novità del Concilio: l'unità politica dei credenti non aveva più un fondamento teologico e la proposta «popolare» si sarebbe misurata con il pluralismo delle opzioni politiche nella stessa Chiesa. Il maggioritario nostrano, però, prima ridusse il Ppi a una terza forza minoritaria, poi lo costrinse alla scelta: o con i progressisti o con Berlusconi. E il paradosso maggiore è che i cattolici che scelsero più convintamente la sinistra, lo fecero accettando l'oblio della raffinata cultura costituzionale della Dc, di quella capacità di usare le istituzioni per includere, di concepire la mediazione come valore, di distinguere i poteri per evitarne l'eccessiva verticalizzazione. La Dc non sarebbe stata se stessa senza la filiera di giuristi che va da Costantino Mortati a Leopoldo Elia. Non avrebbe avuto i tratti originali che abbiamo conosciuto con De Gasperi, con Fanfani, con Moro e con lo stesso De Mita, il quale compì l'ultimo serio tentativo di rigenerazione democristiana, pur dentro l'impraticabile blindatura pentapartita. **La cultura costituzionale.** La spinta forte dei cattolici

democratici verso l'Ulivo fu quella dei referendum e della «religione» del maggioritario. In fondo in Romano Prodi c'era uno spirito di rottura non dissimile da quello di Mario Segni: la percezione di una necessaria, radicale innovazione nelle forme della competizione politica. Un bipolarismo quasi anglosassone, che non solo punisse (giustamente) l'occupazione dei partiti nella società ma anche (discutibilmente) la responsabilità dei partiti nella formazione dei governi e nella vita delle istituzioni. La Dc nasce, prospera, dà il meglio di sé nella società divisa dalla Guerra fredda, nell'Italia che si emancipa dalla povertà, nel sistema proporzionale, nella Chiesa che protegge l'unità politica dei credenti. Le gabbie dei blocchi sociali le assegnano la rappresentanza dell'elettorato conservatore e anti-comunista, ma la Dc tenta sempre di superare se stessa e si concepisce sin dalle origini come «un centro che guarda a sinistra». Il no di De Gasperi al Papa che gli chiedeva di aderire all'«operazione Sturzo» è un vero e proprio atto fondativo della Dc, della sua laicità e della sua fedeltà alla Costituzione. In fondo De Gasperi si rifiutò di fare ciò che Berlusconi fece quarant'anni dopo: un'alleanza senza confini a destra. Ovviamente la Dc ebbe diversi sbandamenti a destra: negli anni 50 fino alle pagine nere del governo Tambroni, poi ancora negli primi anni 70. La sua vita interna è stata piena di battaglie. Spesso decisive per il Paese. Era il partito della nazione. Nel bene e nel male. E con Moro, che rispettava il radicamento e la cultura nazionale del Pci, arrivò fino a tentare un salto democratico non compatibile con i rapporti di forza internazionali del tempo. Oggi non sentiamo più alcuna nostalgia della Guerra fredda, né dell'unità politica dei cattolici. La Dc non ha più ragion d'essere. Eppure quella cultura personalista sedimentata nei corpi intermedi e nella Costituzione, quel senso del limite della politica e dei poteri, quell'idea delle istituzioni come mediazione (e non negazione) dei conflitti, sarebbe oggi utile. Anche a sinistra. Se il Pd vuol essere il partito della ricostruzione nazionale, non ha interesse ad azzerare la storia. Il nuovismo è effimero: la parabola di Berlusconi l'ha dimostrato. Non è un caso che, seppure la Dc non abbia veri eredi, i leader più giovani ed emergenti abbiano una discendenza proprio da quella storia.

Europa - 17.1.14

Domani Renzi-Berlusconi al Nazareno. La trattativa fa infuriare i bersaniani

Mario Lavia

Ancora nulla di ufficiale, ma pare proprio che Silvio Berlusconi si recherà domani pomeriggio al Nazareno per incontrare Matteo Renzi. Un inedito assoluto. Sarà il momento decisivo della trattativa sulla legge elettorale. Se si arriva ad un patto Renzi-Berlusconi il governo cade. Toni alti da parte di Alfredo D'Atorre, esponente della componente bersaniana, toni che lasciano presagire un no deciso di quest'area ad un'eventuale intesa sul modello spagnolo. Non solo nella riunione della Direzione fissata per lunedì pomeriggio ma anche in aula. Chiaro che si tratterebbe di uno scenario di rottura. Difficile stabilire l'ampiezza di quest'area. Nella Direzione di ieri, le astensioni sulla relazione di Renzi sono state 35. Fra le quali anche quella di Gianni Cuperlo, le cui posizioni non sono però sovrapponibili a quelle di D'Atorre e Fassina. Anche il lettiano Francesco Russo fa più o meno la stessa analisi: una eventuale intesa con Berlusconi escludendo l'Ncd è sì «una bomba sotto la sedia del governo» ma non ha i numeri per essere approvata in Parlamento, in particolare al Senato. Che in sostanza è il succo del discorso che il premier Letta ha fatto de visu a Renzi ieri sera a palazzo Chigi in un colloquio non facile. Dal canto suo, il segretario del Pd (che stamattina ha incontrato Lupi e poi Franceschini) pare sicuro del successo della sua iniziativa. «Mi vogliono fermare», ha twittato stamattina. Ma i suoi sono convinti che sia in atto un'accelerazione positiva della trattativa, con un'ipotesi di accordo che non «punirebbe» Alfano pur garantendo l'assetto bipolare del sistema. Lupi avrebbe colto in questo senso delle aperture da parte del leader dem. Renzi non sarebbe per nulla d'accordo con l'ipotesi di far slittare i tempi dell'approvazione della nuova legge elettorale. La giornata-clou della trattativa sulla legge elettorale è prevista per domani. Matteo Renzi incontrerà a Firenze la segretaria di Scelta civica Stefania Giannini: lo ha comunicato lei stessa durante durante l'Assemblea nazionale del partito sottolineando che sarebbe meglio arrivare prima ad un'intesa all'interno della maggioranza. È lo stesso punto di vista del partito di Alfano e dei Popolari per l'Italia (i tre gruppi oggi hanno chiesto un vertice di maggioranza, altrimenti «sarà crisi»).

Letta deve sperare che Renzi ce la faccia - Stefano Menichini

La direzione del Pd non ha portato nel complicato scenario politico novità clamorose. Sulla più urgente delle tre questioni poste da Renzi - i rapporti col governo, il piano per il lavoro e, appunto la più immediata, la riforma elettorale - la riunione s'è sostanzialmente limitata ad affidare al segretario un mandato, temporalmente molto stretto. La polemica su incontrare o meno Berlusconi, che aveva surriscaldato la vigilia, è apparsa marginale: nessuno nega che un eventuale accordo vada discusso e nel caso siglato anche con Berlusconi. Ridimensionata la polemica, l'importante è che sia Renzi a non sottovalutare il valore simbolico, l'impatto che potranno avere sull'opinione pubblica le immagini e l'esito del suo vertice con il protagonista di vent'anni di conflitto e anche di inganni ai danni del centrosinistra. La gran parte della discussione s'è incentrata sui rapporti tra Pd e governo Letta confermando che nell'insieme del gruppo dirigente al di là delle divisioni congressuali corre una forte insoddisfazione. Stranamente il rimedio più rischioso a questa insofferenza lo propongono coloro che chiedono a Renzi «più chiarezza e lealtà» nei rapporti con palazzo Chigi, e che ieri hanno articolato la proposta di varare un Letta bis, ovvero la nascita di un vero e proprio nuovo governo con «maggiore coinvolgimento» del Pd. Laddove si intende naturalmente puntare a un «maggiore coinvolgimento» soprattutto del segretario del Pd (per limitarne lo spazio di movimento), con il pericolo però di aprire una voragine sul percorso già non facile della legislatura. La domanda chiave, sul punto, è se si ritenga davvero possibile che in queste condizioni possa mettersi all'opera addirittura «un governo di svolta». Fuori dai tatticismi, nessuno nella sala della direzione lo crede. E se ci si aspettava dalla riunione qualche segnale forte pro o contro la sopravvivenza dell'esecutivo, il segnale non è venuto. Al faticoso documento lettiano *Impegno 2014* ha fatto un fugace riferimento solo la relazione. Dunque si continuerà con le docce scozzesi delle ultime settimane. Del resto non sarà un

dibattito di partito a decidere della stabilità del quadro politico e quindi della tenuta del governo. Molto si gioca nelle prossime ore, più che nei prossimi giorni, nella trattativa sulla riforma elettorale: ormai s'è capito che, contro ogni luogo comune, chi tifa per la continuità di governo e legislatura deve sperare con tutte le sue forze che Matteo Renzi ce la faccia.

La pace in Siria si ferma a Gioia Tauro - Lorenzo Biondi

È la più grande operazione di disarmo degli ultimi anni, probabilmente dalla fine della Guerra fredda. Ha messo d'accordo Russia e Stati Uniti, il governo di Assad e le Nazioni Unite, le potenze sciite e quelle sunnite. Ma in sindaci della piana di Gioia Tauro no, loro non ci stanno. Ieri il governo italiano ha reso noto che sarà il porto calabrese il luogo in cui le armi chimiche salpate dalla Siria - e scortate da navi militari russe e cinesi - verranno consegnate nelle mani degli americani, incaricati della loro distruzione. A meno che gli amministratori locali non riescano nel loro intento di mettere in atto «tutte le attività lecite e legali per impedire» l'arrivo degli agenti chimici, come promesso ieri dal sindaco di Gioia Tauro. E pensare che a livello internazionale c'era la fila per poter prendere parte all'operazione. L'esempio più palese è quello della Germania, che in un primo tempo era rimasta in disparte. Ma come si fa a dire no alle Nazioni Unite, quando c'è in ballo l'ambiziosissimo tentativo di mettere fine alla guerra civile siriana e di evitare che il conflitto dilaghi nella regione? Uscito dal torpore post-elettorale, il governo tedesco ha accettato di smaltire le scorie chimiche nell'impianto di Münster, nel nord del paese. Rifiuti chimici su suolo tedesco, non è una questione da poco. All'Italia viene chiesto un impegno minore, anche se non meno delicato. Il governo lo ha ribadito ieri: nessun materiale chimico verrà stoccato sul suolo italiano. I sessanta container che custodiscono l'arsenale di Assad verranno scaricati dalle navi danesi e norvegesi in arrivo dalla Siria e trasferiti immediatamente a bordo della Cape Ray, la nave americana attrezzata per neutralizzare gli agenti chimici. Al porto di Gioia Tauro ci sono abituati. Non al via vai di armi chimiche e ispettori internazionali, ovvio, ma a gestire merci chimiche altrettanto pericolose - secondo gli standard internazionali - che transitano dal porto per motivi commerciali (i dati forniti dal ministero delle infrastrutture parlano di tremila container di sostanze pericolose negli ultimi due anni). Stavolta, è chiaro, le misure di sicurezza dovranno essere impeccabili. La comunità internazionale vigilerà sul corretto svolgimento delle operazioni: i tecnici finlandesi saranno a disposizione per eventuali emergenze. «Armi chimiche a Gioia Tauro? Servizio a domicilio per la 'ndrangheta», scriveva ieri una senatrice M5S. Ovvero: come trasformare in farsa un evento di portata storica.

Corsera - 17.1.14

Ma così non si va da nessuna parte - Massimo Franco

I toni usati ieri nella Direzione del Pd da Matteo Renzi sono perentori, quasi minacciosi: verso gli avversari interni e verso il governo. Non ci sono concessioni a chi ha criticato il dialogo sulla riforma elettorale con Silvio Berlusconi. Viene bocciato qualunque cambio nei ministeri. Il progetto rimane quello di archiviare «le intese larghe o striminzite»; e di avere un sistema che preveda il premio di maggioranza. E chi pensa di tramare contro di lui col voto segreto in Parlamento, deve sapere che la coalizione salterebbe. Il senso è chiaro: il dominus del partito e dunque anche del governo è il segretario votato alle primarie di dicembre. Forse la nomenclatura del Pd non l'aveva previsto, ma l'effetto dell'investitura è quello di dettare una strategia senza condizionamenti. Enrico Letta, incontrato nella notte, «può andare avanti» se fa bene, non ci sono scadenze per il suo governo. Renzi assicura di criticarlo «non per fargli le scarpe, ma per aiutarlo». E infatti lo pungola ruvidamente, imputandogli errori e inadeguatezze; e chiedendogli «una visione, non un rimpastino»: frecciate indirizzate a Palazzo Chigi, ma destinate a colpire lo stesso Quirinale. Eppure, dietro tanta perentorietà si percepisce un filo di preoccupazione. È come se Renzi si rendesse conto di guidare dirigenti e parlamentari perplessi dai suoi metodi: al punto da attaccarlo in modo strumentale quando conferma un incontro con Berlusconi «per provare a chiudere». La durezza con la quale risponde ai critici è giustificata: è difficile dargli torto quando ricorda che col Cavaliere è stato formato un governo. Il sospetto, tuttavia, è che il tabù berlusconiano veli resistenze e riserve più di fondo. A spaventare è un decisionismo sbrigativo che non tiene conto di equilibri fragili e in bilico; e che può preludere non alla palingenesi del sistema additata da Renzi, ma ad un precipizio servito sul piatto di Beppe Grillo. Il timore è che il nuovo vertice dei Democratici regali all'Italia una scorciatoia insidiosa solo per uscire dalle proprie frustrazioni post elettorali; e per far dimenticare il rosario delle «figuracce», come le chiama Renzi, assillato soprattutto dall'esigenza di evitare il proprio logoramento. In realtà, il segretario del Pd ha fretta ma potrebbe essere costretto a prendere tempo. Di fatto, Renzi ha rinviato a lunedì la decisione sulla riforma elettorale perché non ha ancora una soluzione: aspetta di capire le vere intenzioni di Berlusconi. In più, indovina il dubbio che il «suo» sistema di voto riceva un'accoglienza ostile in Parlamento: tanto più nel momento in cui propone lo svuotamento del Senato. Renzi avverte che se a scrutinio segreto dovessero venire bocciate le sue proposte, salterà la maggioranza. Dunque, ci sarebbe e probabilmente si andrebbe alle urne. Ma se l'accordo sulla legge elettorale si fa a prescindere dagli alleati e contro uno di loro, il Nuovo centrodestra, maltrattato anche ieri, c'è da chiedersi come Renzi possa pretendere ubbidienza e lealtà ad una coalizione governativa che lui per primo non riconosce come perno della sua strategia. Se poi il calcolo o anche solo la conseguenza di questa polemica fosse di spingere Angelino Alfano e il suo partito di nuovo nelle braccia di Berlusconi, per la sinistra sarebbe un capolavoro alla rovescia: l'ultima «figuraccia».

Hollande è andato a trovare Valérie in ospedale

Più che l'amore poté la ragion di Stato. Francois Hollande è andato a far visita alla sua (ex?) compagna Valérie Triewiler, ricoverata nell'ospedale Pitié Salpêtrière dopo il profondo strato di prostrazione che l'ha colta alla scoperta della relazione di Hollande con l'attrice francese Julie Gayet. Lo scrive France Inter, precisando che la visita del

presidente - la prima dal ricovero di venerdì scorso - è avvenuta giovedì. Finora il presidente e la première dame avevano comunicato solo per telefono e sms. Chissà se Hollande avrà chiesto a Valérie di dirsi ufficialmente addio. Ciò che è certo è che il presidente francese ha sperato, mentre la Trierweiler era ricoverata in ospedale, che Valérie firmasse «con lui un comunicato nel quale i due potessero sancire ufficialmente la loro separazione». PILLOLA DI TROPPO - «Ha solo preso una pillola di troppo, ma non c'era alcuna intenzione di suicidarsi». È quanto invece riferiscono fonti vicine all'entourage della Trierweiler, citate dal settimanale Le Point, in merito allo scandalo che ha travolto l'Eliseo legato alla presunta liaison sentimentale tra il presidente François Hollande e l'attrice Julie Gayet. DUE ANNI -Una love story che si dice andasse avanti già da due anni, con appuntamenti fra il capo di Stato e l'attrice, frequenti e regolari vicino ai palazzi del potere parigino e non solo. Le Point cita anche le parole di un'amica della Trierweiler per dare un'idea di quale sia la reale situazione d'animo di Valérie: «Si è presa una locomotiva in faccia», avrebbe detto la fonte. Una locomotiva che a tutta velocità, rischia di andare anche contro il presidente Hollande alle prese già prima dello scandalo con un consenso nel Paese non proprio alle stelle.